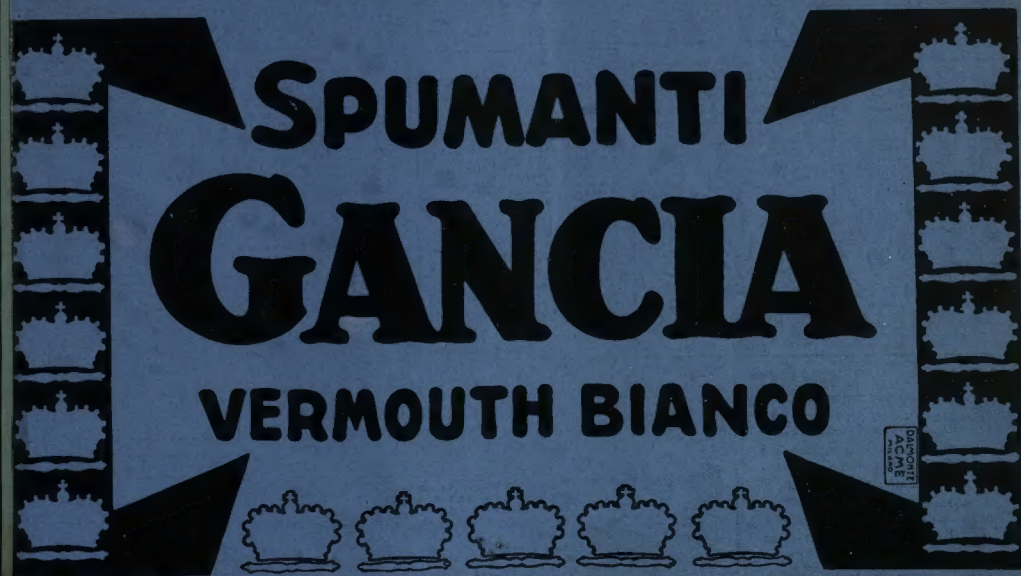
Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

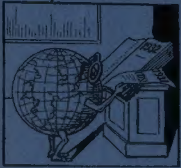
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 52 Milano, 27 dicembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Speranze e auguri!

Il Mondo: Speriamo che il 1932 sia l'anno della «ripresa».

Dopo il successo di "Villafranca"...

— Bravo *balass* d'un Forzano. Ma chi è quello in fondo?
— Napoleone I, forse invidioso dell'applauso di «sortita» avuto da Vostra Maestà.

NELLE
CRISI DOLOROSE
QUANDO NON ABBIATE AVUTO NESSUN GIOVAMENTO DA ALTRI RIMEDI
RICORDATE
CHE
IL NUOVO
PREPARATO
SCIENTIFICO

ALPHA BERTELLI
È PARTICOLARMENTE CONSIGLIATO DALLA CLASSE MEDICA NELLE MANIFESTAZIONI DOLOROSE DA DISMENORREA
NON DEPRIME IL CUORE

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

La "settimana del silenzio..."

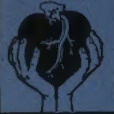
— Durante la "settimana del silenzio,, non sono cessati i rumori notturni.
— Quali?
— Mio marito ha continuato a russare come al solito.

Delusione.

— Questi sono i regali tutte le o... della "Scala,,...
— Come sei gentile, così potrò s... giare le mie *toilettes*.
— Ecco una magnifica scato...
— Ah, traditore!

ANEMIA?.. GLOMERULI RUGGER

I MALI E I DISTURBI DEL
CUORE
guariscono col



CORDICURA
di fama mondiale.
In tutte le Farmacie. — Opuscoli gratis a richiesta alla Concessionaria: S. P. E. S. - Milano, Via San Damiano, 32

FRANCOBOLLI

200 diff.	Colonie Inglesi	L.	4.—
100 „	„ Portoghesi	„	5.50
100 „	„ Francesi	„	3.25
50 „	Fiume	„	9.50
100 „	Bulgaria	„	5.50
100 „	Col. Ital, S. Marino-Fiume	„	27.—

Compra - Cambio - Accessori. Porto in più. *Catalogo 1931 gratis ad ogni acquirente.* Premiata Casa **A. BOLAFFI - TORINO** Via Roma, 28 - Telefono 47-220

IL PAESE DEL VENTO di Grazia Deledda. L. 12

ANTICANIZIE - MIGONE

L'acqua ANTICANIZIE-MIGONE è un preparato speciale indicato per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza.

Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria nè la pelle, e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro in breve tempo il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, e fa sparire la forfora.

Si spedisce con la massima segretezza

L'acqua ANTICANIZIE-MIGONE si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri. I fabbricanti MIGONE & C. - MILANO - Via Ripamonti, 133, spediscono, dietro rimessa anticipata e franco di porto, 1 bott. per **L. 21,50**, 2 bott. per **L. 39** e 3 bott. per **L. 55**.

Offrite ai vostri amici del cioccolato
Lindt
la marca preferita dell'aristocrazia

PASTINE GLUTINATE PER BA... ED AMM...
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17 agosto 191...
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOG...

LA TRINCEA, di Francesco Saperi.

SCACCHI

Problema N. 3788
Cav. N. Davi de Cordova
(Inedito - Palermo)
NERO (pezzi 7)

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3789
Umberto Castellari
(Inedito - Roma)
NERO (pezzi 10)

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Sciarada alterna.**

PACE CAMPESTRE.

a Giulio Cesare.

In mezzo a questo verde delizioso
che si distende intorno al par d'un manto,
com'è bella la vita! Armonioso
quasi mi sembra d'ogni grillo il canto.
Un profumo soave mi circonda
e m'inebria e mi scuote i sensi e il cuore,
sì che l'ora trascorre più gioconda
di meraviglie in cammino di candore.
In mezzo al biondeggiar di spighe d'oro,
recline ai raggi del cocente sole,
ecco le contadine al gran lavoro,
non più di ventilabri a le carole.
E quando il sole tutto il lavorio
farà cessar, col declinar suo lento,
resterà intorno un ampio turbinio
di fresca pula d'oro in movimento.
In mezzo al gorgogliar d'acqua corrente,
nel tripudio del sole sfolgorante,
io m'innalzo sovrana, prepotente,
e rifletto con impeto gigante.
Al mio comando, allora, un'altra vita
intensa ferve di lavoro audace,
e all'uom che s'affatica, più gradita
fa l'esistenza e gli dà pane e pace.

Il Bravo di Venezia.

2. **Incastro.**

PACE!

Ire di parte, ambizione istinto
Accese l'alma del roman guerriero
Contro il rival superbamente altero,
Ed il suol rosseggiò di sangue tinto.
Narrano i miti di quel re che, infido,
La moglie insidiò del sommo arciero,
Onde in Averno, per supplizio fiero,
Venne alla ruota dalle furie avvinto.
Oh quanta mèsse di perfidie umane,
Da che l'uomo comparve in questo mondo,
Quanta nequizia di passioni insane!
Frenale tu che con devoto zelo,
Fin su le terre inospiti, il fecondo
Seme d'amore spargi col Vangelo.

Giulio Cesare.

3. **Frase anagrammata.**

25 DICEMBRE.

Vecchie xxxxxxx xx Xxxxxx ancone,
suonano a festa un inno d'esultanza;
ed hanno [illegible]
che [illegible] il cuore a la speranza.
Esse cantano a l'anima l'Amore,
la [illegible] nella lotta per la vita;
xxxx xxxx xx xxxxx, o Salvatore,
con questa Tua [illegible].
A Te sia grazie! E se un figliuolo spera
di riveder la mamma sconsolata,
in questo giorno accogli la preghiera
di quest'anima mia, stanca e malata!...

Nello Pannocchieschi.

4. **Zeppa successiva.** (3-4-5)

CHIUDI QUELLA FINESTRA.

Al Volpe di Vene...

Scende dai colli un manto! o ciel che ...

SOLUTORI.

Fra i 284 solutori dei giuochi pubblica... mesi di settembre, ottobre e novembre si ... sero per celerità e numero di spiegazion... guenti assidui:

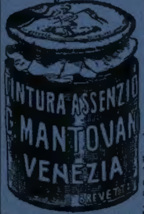
Dott. Prof. Emanuele Battistolli di ... marciano, Dott. N. Maggioni di Roma, ... Naccari di Chioggia, Luigi Pigoli, Gina ... ri, Maria Righetti, Edda Crespi di Milan... manno Tossi, Giuseppe Padovan, Mario ... giorgio di Capodistria, Dott. Giuseppe R... Udine, Giuseppe Persico di Roma, Carme... Stefani di Palermo, M.º A. Zironi di Bas... Fosco Casati di Firenze, Pietro Scala di ... gna, Celestina Claretti di Monza, cav. A... Claudi di Torino, ing. Tito Recco di Ge... Paolo Basile di Trani.

A tutti abbiamo spedito un volumetto ... Collezione «Le Spighe».

Spiegazione giochi del N. 49 di dice...

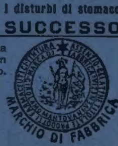
1. SA-TANA-SSO
2. STOP-PINO
3. VELO - VELA
4. IN-CAMERA-MENTO
5. PASTA ELETTA - TESTA PELAT...

MONDO BAMBINO
Giornale per ragazzi
TAVOLE A COLORI - RACCONTI - ATTUALITÀ - SPORT - CONCORSI A PREMIO - GIOCHI E SVAGHI
La più bella ed interessante pubblicazione del genere. Esce il 15 e il 30 di ogni mese.
In tutte le Edicole: **Centesimi 50**
Abbonamento annuo: L. 10
Cartolina vaglia a
ISTITUTO LANX - Via Pascoli, 32 - Milano
Gli abbonamenti si ricevono anche presso la sede di Milano [illegible] Galleria della [illegible] - Piazza [illegible]



Lic. R. Pref. Venezia N. 18 - 27-2-1928-VI

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-500-1000.



ARNALDO FRACCAROL...
NOSTRA VITA QUOTIDIANA
(SAGGI DI BASSA FILOSOFIA)
con disegni di RENZO BASSI.
In-8, a due colori, pp. 230: **Lire 15.**
TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano-R...

Natale....

..... sacra festa d'affetti familiari, esaltazione di ogni intima e onesta gioia, armonia che acqueta l'animo. Ricercare l'armonia nella musica è ascoltare l'eco mistica del mondo invisibile che fa vibrare in noi la nota dell'accordo divino e infonde fede e speranza.

"GRAMMOFONO" PORTATILE DI LUSSO 102 "LA VOCE DEL PADRONE"

Sorprendente per potenza e nitidezza di suono, finezza di lavorazione, perfezione di ogni particolare.

In tela nera L. 675 — In tela bleu, rosso, grigia, verde e bruna L. 750 — In vero marocchino rosso L. 950

"LA VOCE DEL PADRONE"

S. A. Naz. "GRAMMOFONO"
MILANO - Gall. V. Em., 39-41
TORINO - Via Pietro Micca, 1
ROMA - Via del Tritone, 88-89
NAPOLI - Via Roma, 266-269
Cataloghi gratis a richiesta.

TUTTA EUROPA NEL TELEFUNKEN 342

TUTTA EUROPA PER IL

TELEFUNKEN 342

perchè riceve bene le stazioni europee

è di manovra facile anche ad un bambino, è signorile, è moderno e sopratutto

ha una voce impareggiabile.

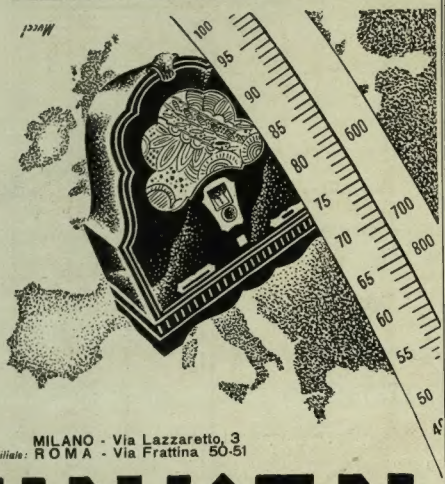
È insomma il Radioricevitore che si impone.

Confrontatelo con altri tipi, provatelo e resterete convinti.

PREZZO, completo di valvole ed altoparlante

L. 1780

(Tasse governative comprese)



Soc. An. "SIEMENS"

Rep. Vendita Radio Sistema Telefunken *Filiale:* MILANO - Via Lazzaretto, 3 ROMA - Via Frattina 50-51

TELEFUNKEN

Un dono che arreca piacere ogni giorno dell'anno!

"Algidus"

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO

PRODOTTO NAZIONALE

Algidus: l'espressione più moderna nel campo della refrigerazione domestica! Conserva gli alimenti in un'atmosfera fredda e asciutta e produce cubetti di ghiaccio per la tavola. L'"Algidus" rappresenta una nuova sorgente di piacere e risponde alle esigenze igieniche e pratiche di ogni famiglia. Fate questo piccolo investimento del vostro denaro che si traduce in benessere e salute!

Mod. Z 1 - L. 3900

R. RADAELLI

MILANO - VIA COLONNA, 2

Tel. 41387 - 41388

DISTINZIONE

Segno di distinzione per il vostro ufficio e motivo di giusto orgoglio per la vostra dattilografa è il possesso di una OLIVETTI M 40, la più alta realizzazione della tecnica moderna.

Questa macchina integralmente nuova, riunisce in sè, armonicamente sviluppandole e potenziandole, **tutte** le qualità dattilografiche che si trovano separatamente nelle altre macchine.

OLIVETTI

LA MACCHINA DI DOMANI PER IL VOSTRO UFFICIO DI OGGI

Seguite il sole
Venite a

SAN REMO

il paese delle palme, degli aranci, dei fiori e della vita all'aperto.

TUTTI GLI SPORTS ELEGANTI

CASINO MUNICIPALE

il grande ritrovo della mondanità cosmopolita.

Teatro: Prosa - Opera - Riviste - Tournées delle migliori compagnie italiane e straniere.

Grandi Concerti sinfonici settimanali sotto la direzione del M.° Comm. GIUSEPPE BARONI e **Concerti settimanali di musica da camera** del *"Trio,,, "Quartetto,,* e *"Quintetto,, stabile* del Casino di San Remo.

Ristorante di lusso - Due Dancings - Tre Orchestre - Grandiose Feste Danzanti

Dal 24 al 31 dicembre 1931:

GRANDE FESTIVAL PARTENOPEO

Canti - Voci - Costumi - Tradizioni - Panorami

NAPOLI nel '700 - '800 - '900

Direzione artistica di ERNESTO MUROLO
70 esecutori - Scene di SPEZZAFERRI
Maestro in orchestra E. TAGLIAFERRI

È USCITO il nuovo

Annuario Internazionale di Statistica Agraria

1930-31 *Edizioni Francese e Inglese* ANNO XX

Prezzo L. 90 — Rilegato L. 100 —

e il nuovo

Annuario Internazionale di Legislazione Agraria

1930 *Edizione Francese* ANNO XX

Prezzo L. 75 — Rilegato L. 85 —

pubblicati

dall'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA - ROMA

Le Banche, gli Economisti, i Legislatori, gli Agricoltori, le grandi Case di commercio, di macchine agrarie, di concimi, di trasformazione di materie prime, le Associazioni agrarie, ecc., sono interessate alle suddette pubblicazioni.

Richieste alla Concessionaria:

S. A. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — ROMA
VIA M. CAETANI, 32

THE
Dunhill-Namiki
LACQUER FOUNTAIN PEN

LA PENNA "Dunhill-Namiki" é ciò che di più nuovo ed elegante la tecnica moderna può produrre.

Viene costruita col migliore materiale esistente sul mercato.

Artisti giapponesi specializzati ne curano la fine laccatura, che la rende un vero gioiello d'arte.

Ogni Penna Dunhill-Namiki é accompagnata da un certificato di garanzia valevole per 30 anni.

ALFRED
DUNHILL
LIMITED
London · Paris · New York
Toronto

Agenti nelle principali Città del Regno

KASTALÌA

LA SUPER-ETERODINA RADIOMARELLI

L. 2.400
(compreso valvole e tasse)

L. 2.400
(compreso valvole e tasse)

annunzia a tutti i Radioamatori del mondo
la sua nascita

25-12-31 — **25-12-31**

KASTALÌA - La Super-eterodina Radiomarelli - 8 Valvole - Altoparlante elettrodinamico - Presa per Fonografo - Mobile di lusso in noce massiccio

RADIOMARELLI

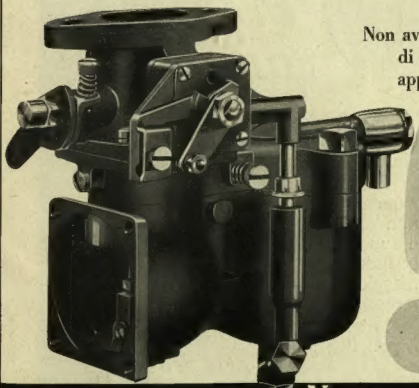
BENTI
LUGLIO
1931
Con la SETA NATURALE
non avrete mai cattive sorprese
I tessuti di seta naturale
sono i più belli, i più morbidi, e anche i più economici
perchè durano...

Quando il Vostro motore era freddo e non voleva partire...

Non avete Voi perso un affare... giungendo troppo tardi ?

Non avete Voi mai lottato col Vostro motore all' uscita dal Teatro ?

Non avete mai rimpianto di aver perso un appuntamento ?



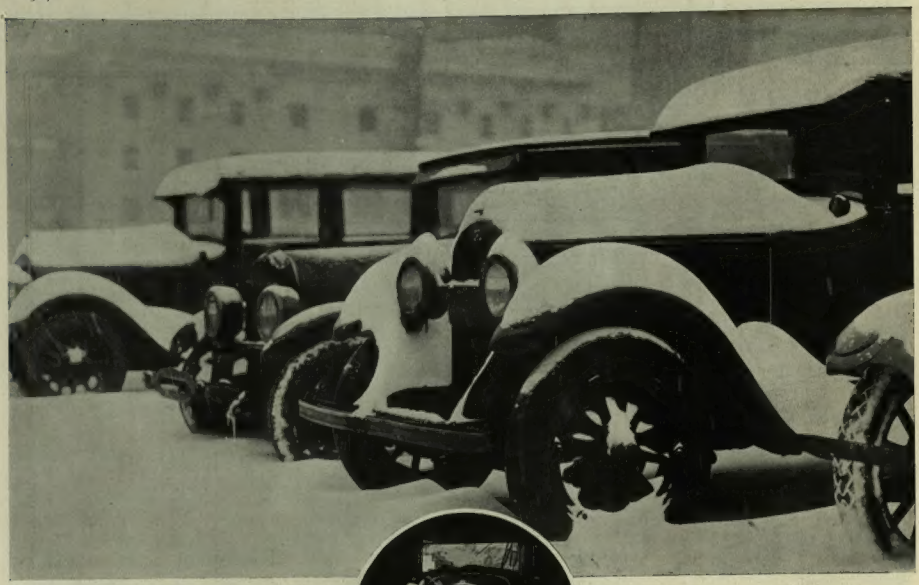
L'avviamento immediato e' assicurato anche col freddo piu' intenso senza nessuna esitazione col

Nuovo carburatore

SOLEX

A STARTER AUTOMATICO

S.A.I. SOLEX - TORINO - VIA NIZZA, 133 — Telefoni : 65-720, 65-954 — Telegrammi : SOLEX, Torino



Da 0°C a 90°C
in cinque minuti!

Eccoci nella stagione del gelo. Una di queste mattine potreste trovare il vostro motore assiderato, ribelle ad ogni tentativo d'avviamento e l'olio (ancora quello usato in estate) talmente ispessito da non poter circolare.

Vi ricordereste allora che in inverno ci vuole un olio più fluido, che resista al gelo.

Che resista al gelo, sta bene. Ma non dimenticate che bastano cinque minuti per far salire la temperatura dell'olio dallo zero agli 85 o 90 gradi, quando il motore raggiunge il suo pieno regime.

La gradazione di Mobiloil raccomandata per la vostra auto in inverno, non solo resiste al gelo, ma conserva il suo pieno valore lubrificante anche quando voi spingete la macchina alle maggiori velocità, proteggendo sempre il motore nelle più difficili condizioni d'uso.

Premunitevi in tempo ed esigete Mobiloil genuino!

GARGOYLE

Mobiloil

L'olio mondiale di Qualità

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

A-19b

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 52 — 27 dicembre 1931 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

ARNALDO MUSSOLINI

Nato a Dovia di Predappio l'11 gennaio 1885, morto a Milano il 21 dicembre.

Foto Caminada

LA MORTE DI ARNALDO MUSSOLINI

Un gran cuore si è spezzato e tace. Ha una sua tragica solennità questo silenzio, che non vorremmo turbare con parole. Né il silenzio, né il dolore.

Siamo tutti immobili lungo i bordi di questa zona misteriosa; il suo grande Fratello, i figli, la sposa, i camerati, quanti lo amarono; un popolo: l'Italia. Immobili, e curvi; a scrutare, ad ascoltare, se mai ancora rampolla di laggiù, dal velato gorgo, una parola di vita.

Ognuno sente la pena di tutti. Non si è spento solamente un alacre intelletto, non è sparito solamente un cittadino illustre e intemerato; è scomparso, ci ha lasciato colui al quale volevamo bene: tutti.

Oggi qui, in questa Milano che era la sua città; e di ora in ora più lontano, fino a case sperdute sui monti e lungo le marine, si ripeterà il suo nome: Arnaldo: con un rammarico pungente, fatto ancora più aspro dalla sorpresa dell'evento.

Arnaldo. Molti, moltissimi lo chiamavano così. E in questa semplificazione era già un principio della sua biografia, una definizione sommaria della sua vita. Il grande fratello si chiama Mussolini. Egli era nell'ombra fino dai giorni lontani; da quest'ombra è emerso lentamente, e ha foggiato, per gli occhi, per i cuori di tutti, una sua figura, con una luce che non era un riflesso e veniva di dentro.

I giorni lontani. Li ricordava con qualche nostalgia, come sempre si ricordano le aurore. I tempi di via Paolo da Cannobio. La vita dura del suo giornale, un'aria di battaglia, che pur in quella tetra fossa cittadina, nel fondo di un cortile ammorbato, dava un'ebbrezza di altitudine e di libero sole. Il Fratello, già da allora era un personaggio immensamente più grande di quel suo palcoscenico; ed Egli era dei pochi, come nessuno vicino, a vederlo così, e a vederlo più oltre, tanto più oltre, sul balenante limite di una storia nuova. I suoi occhi, ora chiusi, conservarono poi sempre la luce di quella fede, il calore di quella certezza.

Allora umilmente serviva le idee di questa Italia nuova, amata, invocata; e non cambiò, non volle cambiare la consegna, quando l'idea si fece realtà. Sapeva bene che chi si ferma è un disperso della storia, e più difficile è il difendere che non il fare le rivoluzioni. Difendere significa mantenere intatto il primo spirito, e arrivare alla realtà dei fatti che stavano chiusi nei principî.

Dopo le irruenti vittorie, Arnaldo Mussolini accettò la consegna per la lotta di ogni giorno. E incominciò con l'assumere la direzione del *Popolo d'Italia*, che il Fratello gli affidava. Impegno gravissimo. Nessuno come lui sapeva quale fosse stata l'anima del giornale per anni: risorgente ogni giorno da un breve articolo di prima pagina, firmato da quel gran nome rapido e schietto come un sol tratto di penna — o di spada. La gente andava incontro, ogni mattina, al saluto di quella spada.

Assai presto Arnaldo rivelò, direi impose, uno stile di giornalista nuovo, attuale, suo. Non la sintesi fremente, la dialettica scabra del primo Direttore; un tono pacato, che rendeva qua e là più sensibile il calore della passione volutamente nascosto; una logica trasparente; un'informazione completa e non diffusa. Ogni suo articolo si sentiva ispirato dal desiderio di dire qualcosa di utile alla causa; un dire, quindi, che era quasi un fare, che voleva essere, almeno, il principio di un fare.

Ore tempestose, ore gravi, ore pericolose potevano far vibrare fin nel profondo l'anima dello scrittore; la parola non smarriva per questo la sua maschia pacatezza, non tradiva la verità sentita, non cercava deviazioni verso zone meno aspre o più sicure. Gli occhi illuminati dalla antica fede guardavano fisso e vedevano giusto.

Queste prove sono nella memoria di tutti. E ricordo ora la sua tempra di giornalista, non per fare l'elogio dello scrittore (ben altro abbiamo perduto), ma perché il suo ingegno era solamente un'espressione del suo carattere, con l'armonia che appartiene soltanto alle anime superiori.

Tale carattere era quello della sua terra: lealtà, generosità, fuoco; era quello della sua famiglia, con una sensibilità, un'affettuosità che forse a lui, anche più che agli altri, era derivata dal cuore della Madre. Così il senso della giustizia, che possedeva vivo e acuto, naturalmente in lui si accompagnava a una bonomia comprensiva e pietosa.

Carattere schietto, tutto in luce; rivelato dal pronto lampeggiare dello sguardo, dalla parola aderente, dal gesto incisivo; carattere che sùbito, sempre, invitava gli altri alla fiducia — e teneva per sé, sepolto quasi per tutti, un filo di pensosa malinconia. Donde veniva questo velo nascosto, e talora, quando più si concitava l'azione, dimenticato? Chissà. Forse era già stato negli occhi materni. Nel fondo del borgo selvaggio quando il cielo incupiva e le stelle erano così lontane. Nell'amarezza di lotte che conobbero anche il tradimento. Nella coscienza del dolore, da ogni parte folto. Nell'impossibilità di adeguare la realtà, tutta la realtà, al sogno.

Divenuto il centro di un vasto moto, moto di idee e di uomini, di speranze e di fatti, Arnaldo Mussolini poteva sorridere pienamente solo in mezzo ai più semplici, ad esempio tra i contadini e i ragazzi.

Accompagnato dal Duce, Arnaldo Mussolini segue la salma del diletto figlio Italico Sandro, rapito ventenne all'affetto dei familiari - Cesenatico, agosto 1930.

Arnaldo Mussolini davanti alla casa nativa di Predappio, con Donna Rachele e la sorella Edvige - 1926.

Uno degli ultimi discorsi di Arnaldo Mussolini: al Convegno della Stampa Tecnico-Agricola a Roma - settembre 1931.

I suoi studî lo portarono ad occuparsi di agricoltura; ma in verità egli pensava sopra a tutto agli agricoltori. La sua parola, la sua opera sono legate, resteranno legate, a una delle imprese più grandi e più nuove del Fascismo: la redenzione della terra, zolle e uomini. Amava nostra madre terra con devozione e abbandono: campi e pascoli, brughiere e foreste; sentiva il mistero del seme, la stupenda promessa del fiore, la doviziosa ricompensa del frutto; *sentiva*, dico, cioè non solo come scienziato o tecnico, prima di tutto come uomo nato vicino alla terra, che è quanto dire come poeta. Amava i contadini. Tutta questa nostra gente abbandonata, anzi, tradita per secoli, e non solo nelle lande della Sardegna, tra i gioghi della Calabria, ma qui sulle grasse terre lombarde, accosto alle ville magnifiche e ai parchi popolati di usignoli; gente che poi è andata a frotte, a turbe incontro alla mitraglia, senza sapere e senza chiedere. L'agricoltura, per Arnaldo Mussolini, era prima di tutto questo: le mani bianche che serrano le mani indurite alla vanga, in una promessa di immancabile redenzione.

E amava i bambini, i giovani. Io ho avuto la ventura di conoscerlo in mezzo ai ragazzi, quando guidavo folle giovanili, alle quali lietamente si mescolavano i figliuoli e i nipoti di Lui. Mai come allora l'ho veduto sorridere. È un gran segno rivelatore un tale sorriso. È l'uomo che si affaccia a un alto balcone, e misura per il passo degli altri, di quelli che cammineranno domani, le belle strade.

Il dolore recise in Lui la prima luce di quel sorriso, quando il suo figliuolo giovinetto lo precorse di là da tutte le strade. Il suo cuore ebbe allora l'incrinatura fatale. Gran medico il tempo: per chi non muore. Si sa che certe ferite non possono chiudersi, rimarginare; è un'immagine consunta, ma la sola che possa dar l'idea di dolore intorno al quale si cammina vanamente, incontrando soltanto lacrime e sangue.

Ma chi serve un'idea non può restare inerte dinanzi a un dolore suo: nulla è più suo, nemmeno lo strazio. Ed ecco, Arnaldo riprende la penna e l'opera. Parla, incitatore. Presiede assemblee, inaugura corsi di cultura; accetta gravi incarichi nella sua vecchia Forlì. Più che tutto ama avvicinarsi alla vita dei giovani; il suo dolore è troppo alto per intorbidarsi di gelosia; cerca, anzi, nei puri occhi vivi una luce che ormai, luce di altri occhi, Egli ha solamente in cuore. Vuole che l'infanzia, che la giovinezza d'Italia abbiano ad ascendere per strade sicure, fino a vette, fino a orizzonti dai quali si benedica la vita.

La sua generosità, in questo tempo, è anche più pronta, la sua bontà è animatrice instancabile — nonostante tutta la mortale stanchezza. Si avverte nella sua parola qualcosa di più profondo, e di più grave. Il figliuolo ha illuminato per il padre un gran tratto di cielo, che era pur chiuso nell'anima. La vita assume dalla religiosità un tòno di altezza e di anelante speranza.

La misura è l'infinito, il significato del dolore è la Croce. "Ogni cosa nostra, vicina o lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo qui del Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza, ma di Dio nostro Signore, creatore del cielo e della terra, e del suo Figliuolo che un giorno premierà nei regni ultra terreni le nostre poche virtù, e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena."

Sono parole Sue: pronunziate meno di un mese fa, quando inaugurava la Scuola di mistica fascista, intitolata al nome del suo Figliuolo. Quel discorso è un testamento spirituale, che certamente verrà ristampato e diffuso per ogni dove. Contiene in una sintesi perfetta, una rievocazione del passato nostro, un giudizio del presente, un appello al certo avvenire. Contiene calde parole di vita, e queste vogliamo ripetere dinanzi a Lui morto. Sono parole rivolte ai giovani, e valgono per tutti.

"Abbiate vicina sempre la verità, e come confidente la bontà generosa. La fede nella vita non deve essere soltanto il sussidio delle grandi ore, ma deve essere sempre presente nelle opere quotidiane, nelle azioni di ogni tempo. La fede è un incentivo a progredire; la fede è come la poesia. Sono le forze che ci spingono verso la vita, verso le speranze che consolano gli spiriti dolorànti e dànno alle anime le ali verso le altitudini. Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere e degnamente morire."

Egli era pronto. Qui riceve il compianto di tutta una nazione, e nei regni ultra terreni, accosto al suo Figliuolo, il premio delle sue virtù.

GIUSEPPE FANCIULLI.

La salma di Arnaldo Mussolini composta nella camera ardente, nella Redazione del *Popolo d'Italia*. *Foto Argo*

LA SETTIMANA

DOMENICA LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO

PANORAMA 1931

Che figura fa questo 1931 a guardarlo alle spalle, mentre muove gli ultimi passi verso il baratro del tempo perduto?

È un anno che ha messo a frutto l'eredità dei suoi predecessori, e ha preso più di una buona iniziativa; se poi qualche cataclisma gli è scivolato di mano mentre sbarcava il lunario — l'eruzione del Merapi a Giava, il terremoto in Nuova Zelanda, le inondazioni del Fiume Azzurro, il crollo della sterlina — credetelo, non è stata colpa sua.

Tutti conoscono quale fosse quella eredità, riassunta nella ormai insoffribile parola *crisi*. Il 1931 l'ha custodita e coscienziosamente aumentata. Di fronte a questo inasprimento della malattia mondiale, che cosa hanno fatto, o cercato di fare, i medici, gli operatori, coloro, insomma, ai quali i popoli affidarono il comando, per avere in cambio un minimo di salute? Non credo di commettere un peccato di orgoglio, notando che l'Italia fu prima e fu costante nell'additare i danni, i pericoli, nell'invocare i precisi rimedî. E sùbito aggiungo che a questo sforzo italiano si deve il rischiararsi di qualche zona di realtà fuor dalle chiacchiere e dai compiacenti veli.

Gli americani Jane Addams e Nicholas Murray Butler, ai quali è stato assegnato il Premio Nobel per la Pace 1931.

L'azione italiana incominciò esattamente col Messaggio di Capodanno lanciato da Mussolini al popolo degli Stati Uniti, alto appello alla vera pace. Una riconferma di quei principî si ebbe durante il 62° Consiglio di Ginevra, quando il nostro Ministro degli Esteri validamente cooperò a stabilire la data per la Conferenza del disarmo: 2 febbraio 1932.

Un fatto lungamente atteso parve iniziare un fruttifero periodo di rapporti internazionali: l'accordo navale franco-italiano. Ahimè! Le speranze dovevano durare quanto un solicello di marzo, e troppo presto i tecnici francesi rinnegavano la firma dei politici.

Intanto, eventi lontani e vicini sconvolgevano ancor più il "mare mosso". Rivolte, boicottaggi, in India e Birmania, recavano gravi danni all'Impero Britannico. Perfino un paese non più percorso dalle grandi linee della storia, la Spagna, ebbe un suo momento di convulsione: Re Alfonso, di fronte a un insuccesso elettorale, abbandonò il trono; alla monarchia si sostituì una repubblica, che tuttora cerca una precisa definizione.

L'Europa, a dir vero, non si commosse troppo; aveva dinanzi un *bau-bau* molto più interessante; il progetto di *Zollunion* austro-tedesca. La Francia, che col nuovo ministro Laval sempre più si allontanava dallo spirito di Locarno, fu rumorosa oppositrice di quell'idea; e anche più chiaramente compromise il suo ambiguo pacifismo, quando la candidatura di Briand alla presidenza venne battuta, e all'Eliseo s'insediò Paolo Doumer.

Ed ecco ancora la chiara voce dell'Italia. A Ginevra, in adunanze del maggio, Grandi con un discorso piano e implacabile "mise a punto" quanto fino allora era stato detto (Paneuropa compresa) per il risanamento mondiale, e vi contrappose il nulla che si era fatto. Eppure, non si poteva aspettare un giorno di più; perché deludere ancora la giusta ansia dei popoli?

Una risposta inattesa giunse dall'America; si chiamò *moratoria Hoover*. Nessuno credette che il fatto nuovo (speranze di creditori!) potesse risanare l'economia tedesca; ma la sua enorme importanza consisteva nella fine dell'isolamento americano, nell'ammissione da parte della Casa Bianca della necessità di rivedere il sistema delle riparazioni e dei debiti, secondo il principio sostenuto da Mussolini fino dal 1922.

Data la spinta, il desiderio di un'intesa generale si fa più vivo, e determina numerose "prese di contatto" fra uomini politici. Il signor Stimson viene in Europa, e specialmente si compiace di un soggiorno a Roma; Brüning e Curtius si recano a Parigi e a Londra; Laval e Briand restituiscono la visita a Berlino, e Laval solo si reca negli Stati Uniti; Grandi, rappresentante di Mussolini, si reca pure a Washington, per corrispondere all'invito del presidente Hoover.

Che cosa è risultato da tutti questi colloqui, e dagli altri tenuti a Ginevra? Non molto nei fatti, moltissimo nei principî. I fatti furono duramente combattuti dalla Francia; prima con la differita adesione alla moratoria, poi con gli attacchi alla sterlina e al dollaro, infine con l'esclusione dei problemi veramente vitali dai discorsi di Berlino e di Washington. In tal modo l'intransigenza egemonica della Francia è rimasta sulle posizioni; ma non è andata avanti, e forse un'ulteriore resistenza è ormai disperata. Infatti, la politica dilatoria ha aumentato la crisi in Germania, e quindi le forze degli hitleriani, che, già misurate ad Amburgo, sembrano ora pronte ad assumere il potere; di fronte a questa realtà, il Comitato economico franco-tedesco, nato dai colloqui di Berlino, è una costruzione vana. La sterlina, per il richiamo dell'oro a Parigi, è caduta; ma, prima ancora dell'abbandono della parità aurea, la vecchia Inghilterra si liberò dai laburisti con una riscossa nazionale senza precedenti, e si dètte un Governo capace di sostenere la lotta. Inoltre le ripercussioni del deprezzamento della sterlina — incominciando dal nuovo regime doganale inglese — sono, sì, incalcolabili, ma in nessun modo possono recare vantaggio alla Francia già attaccata gravemente dalla crisi economica e mentre l'Oriente è turbato ancor più nei commerci dal caos cinese e dal conflitto in Manciuria. Il dollaro, insidiato dal franco, ha resistito; e ha resistito Hoover, dichiarando di apprezzare il punto di vista italiano esposto da Mussolini nel grande discorso di Napoli, e illustrato da Grandi durante il suo trionfale viaggio. Infine, che l'opinione mondiale non fosse intimidita, si dimostrò chiaramente a

L'on. Gaetano Polverelli, nominato Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo in seguito alle dimissioni dell'on. Lando Ferretti.

Ginevra, dove la proposta di Grandi per una "tregua d'armi" ebbe pienissima accoglienza, nonostante le opposizioni della Francia e dei suoi accoliti. La *Zollunion* scomparve, è vero: misera consolazione, davanti a una data rimasta ferma — 2 febbraio 1932 — come quella di una cambiale non rinnovabile, dinanzi alle parole *disarmo* e *revisione*, che sono nel pensiero di tutti i popoli, e si fanno ormai sentire anche a Parigi.

La fermezza di questa opinione è un fatto col quale bisogna fare i conti; e l'anno che l'ha così chiaramente definita non è poi stato male speso.

Guardiamo in casa nostra. Qui davvero non si è perduto tempo. Il Regime ha continuato a fronteggiare la disoccupazione, e

L'on. Giuseppe Motta, rieletto Presidente della Confederazione Elvetica.

l'ha contenuta in limiti tollerabili, con un vasto programma di lavori pubblici. Il prestito interno ha superato i termini posti dal Capo del Governo, consolidando così il bilancio senza bisogno di onerosi aiuti stranieri. La lira è rimasta incrollabile in mezzo alla bufera monetaria. La creazione di un nuovo grande Istituto di credito, le disposizioni legislative per la fusione delle aziende hanno pure contribuito a sorreggere la nostra economia. Un segno di buona salute ci è stato offerto dal continuo miglioramento della nostra bilancia commerciale. La battaglia del grano ha fatto passi verso la vittoria definitiva.

(Vedi continuazione a pag. 932)

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA VISITA DI S. E. STARACE A MILANO

A sinistra: il discorso alla Scala per la mobilitazione morale e politica voluta dal Duce. - A destra: L'on. Starace col generale Teruzzi e lo Stato Maggiore della Milizia Universitaria, mentre il seniore Radice Fossati legge la formula del giuramento ai goliardi fascisti.

L'imponente aspetto della sala del Piermarini durante l'orazione del Segretario del Partito.

Due momenti della rivista alle Camicie Nere milanesi nei viali del Parco, la mattina del 20 corr. *Fotografia B. F. A.*

La Nazione italiana cresce; questo è l'anno del censimento, che ci ha dato cifre ben aumentate in confronto del 1921. E per la nazione di domani il Regime ha le cure più provvide, continuando, con larghi frutti, la campagna demografica, la quale comprende anche la difesa della famiglia, e dei costumi, l'educazione della gioventù. Grandi progressi si sono fatti in questo campo; le forze giovanili, inquadrate nell'Opera Nazionale Balilla, da 443 093 che erano nel novembre del 1930, sono salite a 760 039 nel novembre di quest'anno. Nuovi corsi di Scuole Medie hanno accolto 20 000 scolari in più; e tutte le scuole elementari, vecchie e nuove, sono passate allo Stato.

Gandhi a colloquio con lo scrittore Romain Rolland, a Villeneuve presso Montreux.

La giustizia ha raggiunto i perfezionamenti voluti dal Regime con l'applicazione del nuovo Codice di Procedura penale, e con le riforme del sistema carcerario.

Da tutti i punti di vista il paese ha dato prova di una serena fermezza, di una risoluta volontà. Questa pace parve momentaneamente minacciata solo da un improvviso turbarsi dei rapporti fra la Santa Sede e il Governo italiano. A vero dire, nell'Enciclica *Sacri connubi* S. S. Pio XI aveva dato un lusinghiero riconoscimento a quanto il nostro Regime ha fatto per la tutela della famiglia; ma una successiva Enciclica dell'estate mosse vive proteste per provvedimenti presi dal Governo nei riguardi dei Gruppi Giovanili dell'Azione Cattolica. Non mancarono interessate speculazioni, specialmente fra i massoni dell'estero; ma grazie a Dio l'incidente fu ottimamente composto nel settembre, con piena sodisfazione delle due parti.

Nel grande discorso di Napoli, il Duce volle quasi riassumere il programma dell'anno X nel motto "andare verso il popolo". Il programma è in pieno svolgimento, con lo sviluppo costante dell'assetto corporativo, e con la sempre più vasta attività delle Opere assistenziali. S. E. Starace, succeduto a S. E. Giuriati, in questi giorni validamente si adopera per la "mobilitazione invernale del partito", destinata a sostenere quanti più soffrono per la crisi.

Nonostante la durezza dei tempi, l'Italia conduce a termine opere memorande. Come farne un elenco? Ricorderemo soltanto l'inoltrata bonifica delle Paludi Pontine, la nuova, monumentale stazione di Milano, la pittoresca strada gardesana, i grandiosi impianti idro-elettrici del medio Nera. Dai nostri cantieri sono scesi in mare splendide unità per la marina da guerra, come gli incrociatori *Cadorna* e *Pola*, e transatlantici per la marina mercantile, come la bella motonave *Victoria* e i due colossi *Rex* e *Conte di Savoia*. L'aviazione ha avuto manifestazioni superbe; la Crociera atlantica guidata da Italo Balbo resterà nella storia come uno degli esempi del più disciplinato ardimento; le manovre aeree del settembre ricordarono e ricorderanno ai distratti quale immane potenza abbia raggiunto l'arma nuova.

Anche nelle colonie l'anno ha avuto buone giornate: la vittoriosa occupazione di Cufra, in cui rifulse il valore del Duca delle Puglie, perfezionò il programma di sicuro possesso fortemente voluto di Roma; e il successo della Fiera di Tripoli confermò le migliori speranze per l'avvenire della nostra maggiore colonia.

Nei trecento sessanta giorni del 1931 è spuntato un capolavoro maiuscolo, definitivo, imperituro? Facciamo un po' di cronaca e lasciamo lì quell'interrogativo. I premî (troppi, dicono alcuni; ma come si farà mai a contentare tutti?) ci aiutano a ricordare. Il premio della *Stampa* fu dato all'opera di Corrado Alvaro; due premî "Mussolini" onorarono l'opera di Ada Negri e di Ildebrando Pizzetti. Il "Bagutta" fu vinto da Gino Rocca con l'originalissimo romanzo *Gli ultimi furono i primi*, e il "Viareggio" da Corrado Tumiati col chiaro, umano volume *Tetti rossi*.

Il teatro, inutile dirlo, ha continuato imperterrito la sua crisi e promette di insistere. Sulle scene liriche, scarse le novità: un adattamento coreografico del *Rondò veneziano* di Pizzetti, il ballo *Mille e una notte* con musica di De Sabata; *La notte di Zoraima*, opera di Montemezzi; *La Biobetica domata*, melodramma di Mario Persico; e *La vedova scaltra*, opera di Wolf Ferrari, che ha fatto la strada migliore.

Nel "Teatro di prosa" le novità più appariscenti sono state ai due estremi: col dramma storico e la rivista. Splendide accoglienze hanno avuto i due lavori di Forzano, *Campo di Maggio* e *Villafranca*, e ben fecero apprezzare tutta la loro nobiltà anche i due lavori di Sem Benelli, *Eroi* e *Nostra Madre*. Nel mezzo, noto commedie con intendimenti satirici o burleschi, ad esempio *Il ballistrada* di Giannino Antona Traversi, e *I fratelli Castiglioni* di Alberto Colantuoni, quadri di vita come *Gli occhi degli altri* di Sabatino Lopez, *Fuorimoda* di Lopez e Possenti; uno scherzo audace come *Simultanina*. In quest'anno è nato anche un Progetto della Corporazione dello spettacolo per superare la crisi teatrale: e ci vorremo lamentare?

Archeologia e arti hanno lasciato col 1931 un buon ricordo. Gli scavi hanno dato importanti ritrovamenti a Pompei, a Pesto e a Ercolano; dal lago di Nemi è affiorata la seconda nave romana. Si è tenuta con larghissimo successo la Prima Quadriennale di Roma; e a Padova, per il centenario antoniano si aprì una grande Mostra d'Arte Sacra. L'arte ha continuato a onorare i Caduti con numerosi monumenti: dei quali il più notevole fu certo l'arco trionfale di Genova, architettura di Piacentini e scultura di Dazzi.

Si dice che lo sport sia uno dei responsabili della crisi del teatro; non lo credo affatto, e perciò liberamente mi compiaccio per i trionfi italiani su tanti campi, dinanzi a folle spettacolose; i nostri calciatori azzurri — per non parlare che di loro — vinsero nelle grandi sfide Francia-Italia, Italia-Austria, e Ungheria-Italia.

Verso la fine dell'anno, Marconi, tra rinnovati prodigi, ha regalato alla scienza le mirabili applicazioni delle onde cortissime: ed è stato il miglior modo di celebrare il trentennio da quando il genio dell'italiano lanciò la prima parola a traverso l'oceano.

E salutiamo il 1932! Dalla consolante pace del Natale prendiamo gli auspicî per giorni migliori: questo almeno è l'augurio. Se poi il povero 1931 ci dètte anche qualche dispiacere, non gli serberemo rancore. Eh via! Tutto passa.

Tutto, fuorché — beninteso — l'affare Bruneri-Canella; coscienziosamente ce lo trascineremo dietro anche nel 1932.

Scaramuccia.

La posta natalizia trasportata per la prima volta per via aerea dall'Australia in Inghilterra dal famoso aviatore Kingsford Smith. *(B. F. A.)*

IL "PRESEPE DEI GIORNALISTI" A MILANO

A parziale beneficio del fondo di previdenza del Sindacato Giornalisti e delle opere assistenziali della Federazione Fascista, è stato inaugurato sotto la Loggia dei Mercanti un originale presepe, pittoresca ricostruzione dovuta al pittore E. Guardascione. *Foto B F A.*

È aperta l'associazione per l'anno 1932 o *Anno 59°*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES e CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

Il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato a

GESÙ BAMBINO

è un'ampia, particolareggiata rassegna delle rappresentazioni artistiche dell'infanzia del Salvatore, dai primitivi agli ottocentisti, e, insieme, un vivo quadro della Natività e dell'Adorazione quale ci fu tramandato dagli Evangelisti e dagli apocrifi. Storia e leggenda, severi documenti e popolaresche narrazioni

di episodi premonitori dell'apostolato del Cristo, conferiscono a queste lucide pagine di

ROBERTO PAPINI

un carattere di rara originalità e di eccezionale interesse.

140 ILLUSTRAZIONI IN NERO
12 TAVOLE IN ROTOCALCO
6 TAVOLE IN TRICROMIA FUORI TESTO
COPERTA IN TRICROMIA E ORO

Prezzo per i non abbonati. TRENTA LIRE.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÈGASO, rassegna di lettere e arti diretta da UGO OJETTI . . . L. 200 Estero L. 330.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile diretta da FEDERICO GENTILE. L. 170 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI . . . L. 280 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della Collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI,, diretta da UGO OJETTI. (Prezzo dei dieci volumi L. 140) . . . L. 255 Estero L. 355.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della NUOVA BIBLIOTECA AMENA. *I più celebri romanzi italiani e stranieri in edizione di lusso a prezzo popolare.* — (Prezzo dei dieci volumi L. 50) . . . . . L. 180 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE di ADOLFO THIERS. Due volumi in-4, di complessive 1550 pagine, con 160 ritratti e 250 incisioni, rilegati in tela. (Prezzo dei due volumi L. 150) . L. 260 Estero L. 360.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL VATICANO, di CARLO CECCHELLI. In-8, di gran lusso, con 452 illustrazioni in rotocalco, rilegato in mezza pelle con impressioni in oro. (Prezzo del volume L. 450) . . . . . L. 500 Estero L. 600.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti diretta da LUIGI FEDERZONI. L. 250 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e l'ARCHITETTURA E ARTI DECORATIVE, rivista d'arte e di storia pubblicata sotto gli auspici del Sindacato Nazionale Architetti e dell'Associazione Cultori di Architettura in Roma . . L. 280 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. Due volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei due volumi L. 600) L. 650 Estero L. 790.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e le VILLE DEL BRENTA E DEGLI EUGANEI, di B. BRUNELLI e A. CALLEGARI. In-folio, di gran lusso, con 497 illustrazioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 250) . . . . . L. 340 Estero L. 450.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE SCARPE AL SOLE, di PAOLO MONELLI. In-8, con 24 litografie di MARIO VELLANI MARCHI. (Prezzo del volume L. 70) . . . . . L. 195 Estero L. 300.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE CONFESSIONI DI UN ITALIANO, di IPPOLITO NIEVO. Nuova edizione a cura di FERNANDO PALAZZI. In-4, con circa 500 illustr. e 26 tavole fuori testo di GUSTAVINO . . . . . L. 340 Estero L. 450.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti alla S. A. Treves-Treccani-Tumminelli, in Milano (111) - Via Palermo, 12. Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

Die Sixtinische Madonna. Una vetrina, fra le tante di Dresda, ne espone la copia ad olio; la quadricromia su tela; il cliché medio e la cartolina. Guardiamole.

Il celebre quadro appare verde e giallo, con una macchia cerulea nel centro; e tracce di rosso.

La Madonna vola, e compone con il Bambino una rosa tonda, sopra una foglia azzurra, tra due lembi verdi. Due santi le sono a lato: triangolo quasi perfetto. Un davanzale chiude il primo piano; vi si appoggiano due angioletti vicini: minor centro di attenzione, vertice di un più vasto triangolo capovolto, che tocca i margini del quadro. Il quale si offre allo sguardo e lo invita, col gioco dei pieni e dei vuoti, come una pronta scacchiera.

Poi l'occhio, anche di chi non vuole e non sa, dipana il gomitolo di quel filo di seta che Raffaello, unico e perciò Divino, seppe avvolgere lungo i profili e dentro alle parti delle figure, rilegandole tutte in un arabesco puro continuo segreto logico, come fosse opera della Natura.

Poi, l'esame scende alla cosa rappresentata; semplice in apparenza, e così ardua: sei figure eleganti, ma umanissime, han tutte un forbito, ma commovente discorso da fare.

Qui, le riproduzioni giovano a poco; e a meno, per il colore.

Il verde pare greve: il giallo, falso. Diffidiamo di quell'azzurro, che è sordo; il viola, come tutti i lilla di tricromia, è una timida viltà cromatica. Le eliotipie, spinte al nero, aggravano le tre grandi figure ritagliate sui due angioletti del primo piano: i quali, stremenziti in cartolina, diventano tutt'ali: due mosche.

Tutti sappiamo come i quadri di Raffaello sieno attillati e calzino. Ogni dubbio che ci attraversi, ogni scrupolo, è dovuto a difetto intimo della riproduzione; la quale era prevista dai Classici nella traduzione libera dell'acquaforte, e non in questa forma servile: che è in sé uno sbaglio. Nei capolavori, dimensione e proporzione son così legate fra loro, e il colore alla forma, e la sostanza al colore, che "ridurre perfettamente" significa modificare con perfetta ipocrisia.

Ma, poiché siamo a Dresda, andiamo a vedere la Madonna di Dresda.

—

Nel museo stupendo, si sente, si vede che la Madonna ci aspetta nella sala lontana, nella sala del Gran Ricevimento.

I cortigiani capolavori ci fanno sala. Molti ci stupiscono; ed uno ci abbaglia.

In una rotonda con poca luce, raggia la Venere di Giorgione, posata sul drappo: netta come una spada, odorata come un garofano, buona da mangiare come un pane caldo. Dorme, gentilina com'è; e si fa tanto perdonare di essere perfettissima, che vorremmo cullarla e sentirne il peso dolce, guardando quel paesaggio sereno, chiuso da un filo di azzurro, che continua e prolunga con i suoi lineamenti la cortesia sovrana di queste curve nude: ed offre alla dormente ed a noi i bei sogni, e la calma.

Ma non per lei siamo venuti qui, dove ci vorremmo fermare: non per questa che i *paterfamilias* e i padri coscritti adorarono. Andiamo.

—

In fondo a una teoria di stanze s'apre una porta, e si vede una sala ultima piena di gente tutta ammassata in un angolo; e una finestra grande schiaffeggia quelle teste con una gran pacca di luce.

Il Quadro, collocato sul trono, ci volge le spalle: ne vediamo un po' del rovescio: un pilone nero.

Uomini e donne lo contemplano. Là dove c'è la folla, c'è silenzio, come qui, ch'è deserto.

Ci avviciniamo. Il gruppo umano ha le bocche allentate, e gli occhi all'insù. Tre paia di occhiali compongono per un attimo, con le loro ombre, su tre nasi, un arrivo buffo di biciclette: sùbito travolto, zittito, dalla gravità solenne di quelle espressioni umane intente: di quelle facce inerti, biancastre, glabre, più avvezze ad esaminare una equazione, un viscere, una fiala, che un'aiuola dipinta.

Sembrano impassibili, e non sono. Han le teste tòrte e fisse. Le palpebre, nel tempo lungo, nella luce grigia del Nord battono. Battono per misurare per decifrare: battono per coordinare per subordinare; poi battono per digerire per assimilare: e finalmente in attesa del calore e dell'interna virtù.

Alcuni Teutoni in borghese sono sull'attenti, interdetti: nessuna azione è possibile davanti a questo "colossale fatto compiuto".

Un prete mi sembra di zinco; capisce che il suo vecchio seminario non c'entra.

Sotto i cernecchi delle Britanne non belle e sugli zigomi duri passa non so che fluida dolcezza, e la tenue beltà che dà l'amore.

Rivista mensile illustrata diretta da GIO PONTI - Ogni fascicolo di 90 pagine contiene 200 illustrazioni. Tavole a colori fuori testo. *ARGOMENTI:* Arte, architettura, arredamento, mobili, ceramiche, argenti, pittura, scultura, cronache letterarie, concerti, esposizioni, note pratiche, notiziario tecnico, fiori, giardino.

DOMUS
LA RIVISTA ITALIANA DELLA CASA

Abbonamento per l'anno 1932 (12 fascicoli, oltre 1000 pagine) prezzo L. 76. - Gratis il numero doppio di Natale 1932 (150 pagine) a chi si abbona prima del 31 dicembre 1932. - Inviare la quota alla DOMUS SOCIETÀ EDITORIALE, Via S. Vittore, 40 - Milano. Telefono 40261 - Conto Corr. postale 3-15690.

Altre genti si rovesciano indietro, come fasci di messe: quasi che vento e sole venissero di là.

Certo, un filo di melodia è nell'aria: e c'è chi si protende: e persuaso, convinto, rapito, l'ode.

—

Questo è un "Raffaello superiore" che si rivela tale sùbito, e per sempre. Il dolce colore di azzurro che sfuma nell'aria pulita e in ogni pura linea che va su, hanno per centro per mèta il viso della Vergine.

Non la splendida lavandaia di Tiziano; né l'amante in lacrime di Guido Reni; né "la mia cuginetta" di Correggio. Questa è colei che la gente crede: quella che la gente spera; quella che la gente prega: la Madonna.

È bella più che ogni donna umbra o peruginesca; e bello è il Bambino *che pensa*, e che con lo sguardo vi oltrepassa; e belli sono la santa giovane ed il santo vecchio, nella loro compostezza di drappeggiate quinte.

Ma i due putti di sotto, fatti di ciccia tenerella, i due figlioletti con le ali, che sono stufi di essere dentro al quadro e vorrebbero uscirne e giocare: e uno pazienta e guarda in su, e l'altro gentilmente si annoia con la boccuccia ad arco,

son due cose umane da afferrare da portare al petto e da baciare.

Tutto quanto è vestito di linda dignità, di compiutezza affabile; tutto espresso con quel misurato colmo, quel perfetto cesello, quell'esatto peso, che, sommati e commisti, sono detti Perfezione. Un Raffaello tutto di mano di Raffaello.

Perfezione che noi possiamo difficilmente, non che imitare, intendere. Raffaello, l'ermafrodito fra i Genî, è il più chiuso mistero che sia; e per noi moderni, ricaduti esteticamente nella barbarie, è un mistero quasi indecifrabile. Noi, davanti a Raffaello, siamo quasi il Marcomanno o il Sarmata in cospetto alla Callipige.

Qualche cosa, tuttavia, ci sembra di sfiorare con l'intendimento: una sostanza continua e pura, linda e piena: liscia e compiuta da ogni parte: un soprannaturale novo.

Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Una domenica, son tornato a dire addio alla Madonna di Dresda.

C'era la folla che non paga. C'era il popolo. Entravano e andavano via in punta di piedi; passavano davanti al quadro col cappello in mano ed in punta di piedi.

In verità il quadro è un altare. Sullo zoccolo che regge la ricchissima cornice originale è scritto a caratteri grandi e in italiano:

Fece [Raffaello] *a' monaci neri di San Sisto in Piacenza la tavola dello altar maggiore dentrovi la Nostra Donna con San Sisto e Santa Barbara, cosa veramente rarissima e singolare.* [Vasari.]

E la folla guardava in alto, scendeva con l'occhio a compitare

Il disegno di Raffaello ha qualche cosa del respiro di Leopardi.

Un periodo di Leopardi è una colonna attica che balza nel cielo; un disegno di Raffaello è una pura colonna. I due della stessa terra han compiuto un prodigio: vedere e sentire, senza essere. Raffaello nella *Disputa del Sacramento*, Leopardi nella *Vita solitaria*, non sono. Troppo è in loro per una presenza umana: la loro forza li supera. S'apre il canto con la meraviglia; e si distende e sboccia nella consumata sapienza.

Il segno o la voce, semplici, hanno un timbro, che desta echi sterminati.

Io mi confondo a pensar quei Due, a metterli a paragone. Vissero chiusi nell'arte loro come in una armatura; e perciò furono simili e opposti: l'Urbinate non sa di lettere; il Recanatese disprezza "le anticaglie". Entrambi, l'uomo bello e l'uomo brutto, il cieco e la pupilla d'aquila, morirono anzi tempo, dopo di aver detto tre parole: gioventù amore infinito. Canti eterni soffusi di quell'aere cristallino della nostra Marca, che è terra di ferma alta luce; che non ha apparenza forma che non siano compiutamente ricavate nella ferma alta luce.

nella lingua ignota il nome della sovrana bellezza: e tratteneva il respiro.

Una umile donna c'era, che vedrò sempre.

Una borghesuccia, più che attempata, quasi larga quanto alta: e con le due mani sulla pancia. Una figura da quadro votivo, corta: la *donatrice* senza bellezza e tutta fede, che pare in ginocchio ed è in piedi o viceversa, e "beata si gode".

Beata, godeva. Stette là ferma un lunghissimo tempo. L'immobilità perfetta la trasformò in una statua di legno, la rese eterna. Per l'eternità la vedevo trasecolata, fissa, con gli occhi in alto, con una espressione indicibilmente buona nella faccia larga, felice e compunta da buona nonna; come se, ineffabilmente compiaciuta, contemplasse la sua figlia bellissima e il nipotino prodigioso, in un Paradiso in cui fosse anche lei, in un cantuccio, con le sue scarpe di feltro.

E dissi tra me: Questi bravi Tedeschi possono anche non amarci. Ma qui Raffaello riceve. E dà. Quale Magnifico Ambasciatore Perpetuo noi abbiamo in Dresda.

ANSELMO BUCCI.

Caffè, sì Caffeina no!

Quindi Caffè Hag senza caffeina. — Non è un surrogato, ma genuino caffè in grani di scellissima qualità e assolutamente innocuo.

Per schiarimenti rivolgersi a Caffè Hag - S. A. - Via Marocco, 11 - Milano

IL CAFFÈ HAG SALVA IL VOSTRO CUORE

VETRINA DI FIN D'ANNO

Una vetrina libraria a fin d'anno: una cosa da far cadere le braccia ad uno scrittore non troppo sicuro di sé. Quanti candidati alla gloria nella repubblica delle lettere: quante speranze affidate ad un po' di nero sul bianco! Innanzi a tanta esibizione, lungi dal balenarci la ricchezza dello spirito, ci stringe il cuore la guerra dei giorni e la gelosia dell'ignoto. Côlta da siffatto gelo sui prati dell'estetica, Psiche vorrebbe rifugiarsi di colpo in qualcuno dei suoi effimeri sistemi morali e proclamare, per esempio, questa verità speciosa: "Inutile scrivere libri se non debbano servire che ad illuderci e ad illudere. Non c'è che una povertà nella nostra vita, e si chiama menzogna".

Questo, contro una fastosa vetrina di libraio, dovrebbe far l'effetto d'una mitragliatrice ben piazzata. Senonché, un'occhiata più discreta ai volumi esposti ci dice ben presto che non tutti ma alcuni almeno di quegli autori hanno scritto precisamente con questo spirito di verità a tutti i costi, solitaria, mitragliante. Ecco, per cominciare, Mahatma Gandhi, l'indiano, nella sua celebre *Autobiografia*. Qui, veramente, la verità non ha propositi aggressivi, ma, per quanto umile, vuol essere limpida: e quel che urta gli uomini è non tanto il vero, quanto, per l'appunto, il limpido del vero, cioè la sua dilagante purità.

Il Gandhi è stato definito "un umile cercatore della Verità", ma quanta forza in questa umiltà! La potenza di questa travolgente vita è non tanto nelle verità obiettivamente enunciate quanto nella fede che le ha perseguite e raggiunte e superate. La debolezza di Ponzio Pilato era, evidentemente, nella sua statica preconcetta: non tanto cioè nella sua neutralità che avrebbe potuto anche essere, agli occhi dell'umana ragione, un atto di prudenza, quanto nell'aver dubitato dell'esistenza d'una verità a sé stante, per cui valesse la pena d'affannarsi. "Che cos'è la verità?" chiede questo classico rinunciatario. Da quel giorno, il catino è diventato il simbolo non d'una vita dialetticamente superata ma d'una vita moralmente negata, cioè d'una non-vita. Il povero Pilato è rimasto, per eccellenza, lo sciagurato che mai non fu vivo.

Non vi sembri questa un'apologia dell'energetismo in voga, per cui tutta la saggezza consiste nello scagliare il catino da una parte o dall'altra, qualunque essa sia, pur di scagliare, pur di scalmanarsi in qualche modo, pro o contro, pur di rompere la testa a qualcuno. Cotesto balordo infatuato che l'energetismo educa, ha, tutto sommato, assai meno umanità e anche assai meno energia di quella che avesse il debole Ponzio. La questione è un'altra. Si tratta di prender partito non tra carne e spirito, ch'è sempre cosa relativamente facile, in teoria: ma tra ragione e fede contrastanti dentro di noi, ch'è sempre cosa supremamente difficile. È questo genere d'energia quello che manca al pirronista Pilato quando esclude *a priori* una fede conciliabile con la ragione. Che il farle camminare insieme sia supremamente difficile, d'accordo: ma che non ci sia proprio nulla di comune, mai, fra l'una e l'altra, e che non valga mai la pena di riscaldarsi né per l'una né per l'altra, è un negare troppo, cioè un non conoscere né l'una né l'altra.

Mahatma Gandhi è precisamente una di quelle nature in cui fede e ragione, autorità ed esperienza, ideale e realtà, trovano un delicato ma sicuro equilibrio. Lasciamo dunque che l'*Autobiografia* gandhiana abbia il posto d'onore nella vetrina di fin d'anno. Ma accanto a quest'asiatica voce di Dio, che diventa voce di popolo, ecco un'altra *Voce di Dio*, quella di Marino Moretti, che non si ripromette in alcun modo di sommuovere le masse. Ecco una natura di credente, ben sensitiva, ben cattolica, per cui il dramma interiore è ben più tra carne e spirito che tra ragione e fede. Quella del Moretti è una fede consubstanziata, recettiva, assai più che espansiva. Troppo sensitiva, troppo recettiva — si è sempre rimproverato al Moretti. Ma questo romagnolo è un credente che non ha mai cercato proseliti. Se non vi piace, lasciatelo alla sua solitudine. Ha fatto sempre così poco per uscirne! Questo pudore della fede m'è sempre sembrato una singolarissima virtù virile in un paese in cui ogni fervore mistico minaccia sempre di finire o in un buon affare o in una religione da salotto.

A prescindere dagli assertori d'una fede o d'una verità, la vetrina può anche segnalarci qualche affermazione o negazione coraggiose, o, per lo meno, singolari. Per buona fortuna, il pubblico sta oggi ritornando all'idea che un libro politico possa anche non essere retorica pura: che possa anche contenere qualche verità francamente enunciata: che la politica sia infine non qualcosa al di fuori della nostra morale ma la più comprensiva delle nostre morali attività. Ecco, in Italia, anche una donna interessarsi con un intuito prettamente realistico a un'idea che appassiona oggi gli spiriti: all'*Unificazione economica dell'Europa*. Lyda de Novellis sostiene che il progetto può avere una vitalità soltanto in interessi concreti ed in consensi precisi dei popoli e non in principii astratti per quanto brillanti. Nell'Italia del 1931 sostenere questo non sembra troppo ardito, a prima vista. Poiché il progetto degli Stati Uniti d'Europa si differenzia da tutti gli anteriori precisamente come tesi di un'economia generale bene intesa, ispirata innanzi tutto dall'idea universale della razionalizzazione del lavoro, è evidente che interessi e consensi e non chiacchiere ideologiche debbano essere alla base della costruzione. Ma è bene che questa ovvia verità sia affermata da una donna intelligente. Le donne hanno, ben più vigile di quel che abbiamo noi uomini, l'idea d'una giustizia concreta. Quando si tratti d'economia, il loro spirito è ben più aderente alla realtà di quel che sia il nostro. Trattandosi di mettere insieme una famiglia di popoli, è bene che una donna intelligente dica il suo parere su la consistenza della nuova economia famigliare.

Ed ecco il libro classico d'un altro economista italiano ben realista, ben preciso nella sua impaziente originalità: i *Principii di economia pura* di Maffeo Pantaleoni. Ed ecco, scelte da Giuseppe Prezzolini, le più belle pagine d'un pensatore politico dall'occhio spietato: Francesco Guicciardini. Ah, no: gli italiani non sono mai stati ideologi, né in politica né in economia.

Un altro acuto libro è quello di Carlo Valenziani su *La politica preferenziale britannica*. Il Valenziani scruta con tranquilla finezza la compagine dell'Impero britannico, per vedere se e quanto il principio della preferenza doganale, adottato a favore dei paesi dell'immensa unità, giovi all'unità stessa concepita come equilibrio perfetto di forze economico-morali. Ecco, finalmente, un osservatore che sa veder le cose inglesi dall'alto, senza perder mai di vista la loro connaturata necessità. Scrivere sull'Inghilterra è diventato così difficile in questi tempi in cui tutti avrebbero una qualche medicina da proporle, o, meglio, un qualche regime da imporle! L'Ottocento aveva nell'impero turco il "grande malato": il Novecento vorrebbe far dell'Inghilterra la "grande convalescente". In realtà, la convalescente ha, per ora almeno, tutta l'aria di voler curarsi soltanto a modo suo.

Lasciamo stare trattatisti e politici: e torniamo ad un'amabile letteratura. Che si può immaginare, in Italia, di più amaro e di più smagliante che un libro d'Enrico Pea? Quando qualche straniero mi chiede quale romanzo italiano possa consigliargli, io non ho che uno da proporne, sempre lo stesso: *Moscardino* d'Enrico Pea. Vedo ora in vetrina: *Il servitore del diavolo*, un nuovo romanzo del Pea, e debbo proprio leggerlo per mettermi al corrente col mio uomo e vedere se il servitore non abbia, per caso, battuto il moscardino.

E mi fermerei ancóra su la spiaggia viareggina e su la Versilia del Pea, se Roma non mi richiamasse con una *Storia romana di trent'anni* che Diego Angeli ha consacrata a quelli che furono i grandi pellegrini e i grandi cittadini dell'Urbe fra il 1770 ed il 1800: all'Alfieri, al Monti, al Goethe. Ma il secondo piano in questa storia è forse anche più attraente del primo, poiché nel secondo piano sono le donne e le canaglie. Trovate qui l'adorabile Madame Lebrun ed Angelica Kaufmann e Cagliostro, e le belle poetesse che l'Arcadia coronava in Campidoglio. Perdonatemi se ho l'aria di mettere nello stesso fascio donne e canaglie. Non è mia colpa. In quell'ultimo trentennio del Settecento, le donne, piene di spirito com'erano, s'incanagliavano così volentieri!

La storia della poetessa coronata dagli Arcadi in Campidoglio è proprio piccante. Questa alunna delle Muse aveva il dono dell'improvvisazione ma, poiché era un'appetibilissima donna, aveva avuto anche la prudenza di trovarsi un solido protettore. Immaginatevi le ironie degli abati, le perfidie delle invidiose, le frecciate di Pasquino, quando cotesto poetico alloro discese su d'una fronte già tanto ombrata da pettegolezzi d'ogni genere. Che un mondo così cinico potesse ancóra fingere di prendere sul serio una così assurda commedia, sembra cosa straordinaria a noi che abbiamo perduto il gusto dell'allegoria fiorita e della maldicenza costumata.

Non ci sono più poetesse da coronare: ma gli Arcadi, a Roma, ci sono ancóra e s'adunano nel loro salone, a destra di San Carlo al Corso. Forse, se voi aveste qualche straordinaria poetessa da proporre, si potrebbe ancóra prendere in esame la cosa. Quella ch'è venuta a mancare è, insomma, non tanto la voglia di dar corone quanto la materia prima da coronare. Non s'andrebbe, certo, più in Campidoglio: ma un qualche complice colle, a Roma che ne ha sette nominalmente ed una dozzina effettivamente, lo si trova sempre.

La parte storico-biografica è dunque, tutto sommato, la parte più deliziosa della vetrina. Ci sono oggi epistolarii ben più attraenti del più fantasioso romanzo. Dove trovare, per esempio, un libro più gustoso della raccolta delle lettere in cui Emanuele Muzio, l'alunno e l'amico devoto di Giuseppe Verdi, dava, giorno per giorno, notizie sul Maestro e sui suoi discorsi e sui suoi propositi e sui suoi lavori? Voi vedete d'improvviso il Verdi giovane, dal 1844 al 1849, in pieno fervore di sentimenti e di opere, e vivete con lui in un'intimità tanto dignitosa quanto dilettosa. Questo *Giuseppe Verdi nelle lettere di Emanuele Muzio ad Antonio Barezzi* è il più vivo contributo che si potesse recare alla biografia verdiana. Questa biografia, fondata ormai solidissimamente sull'opera monumentale di Carlo Gatti (*Verdi*, in due splendidi volumi), entra con l'epistolario muziano in un periodo di fecondissimi sviluppi.

Ecco dunque che anche in una vetrina di fin d'anno, malgrado tutta la civetteria esibizionistica, a voler guardare con un po' di pazienza, si scopre qualcosa di buono. Ritiriamo la mitragliatrice!

EUGENIO GIOVANNETTI.

ARTE, TRADIZIONE E PIETÀ MILLENARIE INTORNO ALL'ARA DI ATHENA LINDIA

Λίνδος πόντῳ ἀγαλλομένη
(Lindo superba sul mare)
Ant. Pal. VII 618

SULLA costa orientale di Rodi, in faccia alla distesa sterminata e deserta del mare carpasio e libico, un nome brilla ancor oggi di mistica luce, e splende al periegeta che solca l'equorea distesa e i propizi silenzi d'Oriente ".... per seguir virtude e conoscenza„: Lindo, ove un giorno sull'acra precipite e famosa dominava la bionda vergine occhiazzurra dall'egida nera; ove Cleobulo il saggio dettava i suoi esemplari ordinamenti e scolpiva nel tempo e nella memoria i suoi aforismi immortali; ove un popolo avventuroso e guerriero maturava nella marina esperienza i primi insigni ordinamenti navali della storia.

La città audace, che mandava le sue trireme a mercare e a stanziare sulle coste ispane, sicule e cirenaiche, aveva esordito sotto la ferula immanente del talassocrate minoico e del predace navigatore fenicio; fatta infine padrona dei suoi destini, osava per la prosperità propria e per la gloria della dea, cui legava con superstizioso fervore la ragione intima della propria supremazia. Non aveva forse la sua epifania salvata Lindo dalla servitù persiana? Non aveva, in tempi remoti e recenti, attratti essa a Lindo in adorante teoria eroi e principi, satrapi e tiranni e duci, faraoni e dinasti, popoli e tribù, atleti del pancrazio, dell'arte, del pensiero? Non aveva essa forse visto accumularsi nella cella angusta i doni preziosi di Eracle e di Cadmo, di Dati e Artaserse, di Menelao e di Merione, di Elena e di Reso, di Alessandro, di Dinomene, di Tolemeo, di Pirro, di Tlepolemo, di Parrasio e di Boethos, di Diagora e di Ergias?

Ma, accanto agli anatèmati sontuosi e ufficiali che attestavano sulle pareti del delubro e nelle *stoai* marmoree la reverenza dei potenti, l'animo generoso del cittadino di Lindo doveva esultare di patrio orgoglio nel rimirare i modesti doni degli anonimi offerenti, tributo di pietà ben più sincera e di ben più costante attaccamento, pegno di ben più proficua cordialità.

Una fenditura della roccia glauca ha restituito dopo venticinque secoli molti di questi piccoli monumenti suggestivi, in cui palpita una vita fresca e immediata. Ed ecco le bronzee fibule dall'arco ripiegato in mille fogge, ornato di perle, di figurine di volatili, di dischetti d'avorio cesellato; gli aghi crinali aggraziati, i pendaglietti a forma di craterisco o di figuretta umana o d'animale, i fusi; gli orecchini, le borchiette, le spirali in oro in argento in elettro; le collane d'ambra e di vetro, gli specchi di terso bronzo; e gli amuleti e i sigilli fenici ed egizi in porcellana e corniola, a forma di scarabeo, di occhio avversore, di mostriciattolo; i piccoli balsamari sferici di Corinto e della Jonia, quelli plastici dell'industre arte locale, le imaginette di strane esotiche divinità a testa di leone e di avoltoio; i piccoli informi pennuti nanerottoli fenici, i suonatori di flauto, gli schiavi inginocchiati alla dura fatica, gli offerenti un animale sacrificale; gli arieti, i buoi, i leoni alati, le sfingi, gli avoltoi, le colombe; i cavalieri superbi, le cortigiane liricini, i bimbi assopiti; i belluini satiri osceni e le severe dee troneggianti; i cinghialetti, le tartarughe e le melegrane sacre agl'inferi; le orride Gorgoni e le suonatrici di timpano, le *kourotrophoi* sollecite e le coppie amorose, le giovinezze imberbi e le maturità pensose, le maestà in soglio e i tripudî del convito e della danza.

Disegno di metopa lignea del soffitto d'una casa lindia.

Ma accanto alle raffinate quisquilie del mondo muliebre, della superstizione e della religione, accanto alle pacifiche e feconde scene della gioia familiare eccò sorgere il fantasma guerriero, ecco l'aguzza lancia, l'umbone dello scudo, la celata torva e minace.

Altri sacrò alla dea il tripode del sacrificio odoroso, la bronzea patera umbilicata della libazione, le rare e preziose targhette d'avorio intagliato o le metalliche lastre sbalzate, recate dalla lontana mistica Assiria o dall'operosa Cipro, o ancora le tridacni incise di vaghe forme floreali nilotiche o di mostri e di dèmoni del confuso Olimpo mesopotamico.

SOFFITTO DIPINTO DI CASA LINDIA. ALL'INFLUENZA LATINA E CAVALLERESCA CHE DETERMINA NELLE ABITAZIONI PAESANE QUESTO SISTEMA COSTR
SIMMETRICI, MA PIENA DI INIMITABILE PERFEZIONE E GRAZIA NEI TRADIZIONALI RIQUADRI. LO SVILUPPO DEI MOTIVI FLOREALI VA QUI DI PARI

UTTIVO DI ORIGINE ITALIANA, SI SOVRAPPONE LA LUSSUREGGIANTE FIORITURA ORIENTALE, IRRIGIDITA NELLE FIGURAZIONI ARALDICHE E NEGLI SCHEMI
PASSO CON LE SUPERBE CREAZIONI CERAMICHE NOTE IN TUTTO IL MONDO SOTTO IL NOME DI CERAMICHE DI RODI O DI LINDO - SECOLO XVII.

ISTITUTO DI PATRIMONIO ARTISTICO E BIBLIOTECA

Motivo decorativo dell'architrave ligneo d'una casa di Lindo. Vi si può discernere la probabile genesi dell'antichissimo motivo araldico dell'aquila bicipite, che ripete le sue origini millenarie dall'Oriente anatolico - secolo XVII

Gli aspetti più varî e strani di questa umanità in fermento che approdava allo scoglio di Lindo e vi riversava la sua fede e vi concentrava la sua adorante umiltà si manifestano attraverso i mutili e scarsi residui che la roccia divina seppe serbare alla nostra tarda e scettica ermeneusi.

Attorno, tra le rovine delle gallerie di dorica grandiosità, sulle rampe incise nel vivo sasso che attraverso la maestà dei propilei davano accesso al sacrato frequente di altari e di vittime e di oracoli, una folla di dadi marmorei riversi serba le impronte delle statue, opra di Atanodoro e di Agesandro, di Boeto calcedonio, di Epicarmo di Soli, di Teone di Antiochia, di Timocari di Eleuterne, di File di Alicarnasso, di Menodoto di Artemidoro tirio, di Demetrio, di Mnasitimo, di Pitocrito, di Telesone, di Timagora rodii. Erano gli effigiati il fiore dei cittadini nelle armi, nelle arti, nella religione, nella magistratura; a noi oggi ne è tramandato appena il pallido nome, raramente l'elogio.

Fra i marmi mutili e le colonne infrante, gli acanti spinosi e le spighe dorate di Demetra, l'egagro salisùbsile sembra ancora rispecchiare nella sua immota, acutissima pupilla arcaica la visione del mare frequente di digradanti aflasti ricurvi, o segnalare col fremito delle nari l'avvicinarsi travolgente delle quadrighe rette dai *kouroi euchroi*, cui la corsa precipite non riesce a scomporre l'armonia ritmica degli svelti corpi efebici, né l'ordinata simmetrica vicenda dei tortili biondi riccioli profumati, né l'immanenza dell'olimpico sorriso.

Forse questo deserto, questo mistero che grava coll'imprecisione dei ricordi sulla morta Acropoli, ove la grigia mole del castro medievale e la policroma grazia architettonica d'un sacro rudere bizantino si fondono col candore dei classici marmi in un plastico di pittoresca imponenza, circonfuso di glauche immensità di mare e di cielo, è la sua nota più saliente e suasiva, quella che àlita intorno il sentore della gloria attraverso l'opaca ottusità dei secoli.

Ma non solo della sua superba acropoli e del riflesso di tanta lontana gloria si allieta oggi la città che unica nell'isola ha la gioia del ben costruire, la passione del ben decorare, la religione del conservare. "*La tua casa è una chiesa*", dice un canto popolare lindio. Ivi ancora il silenzio permette di percepire il canto dell'onda, lo stormire degli olivi e dei cipressi, lo stridìo acuto della civetta; questo divino silenzio di cui l'Oriente ermetico è l'ultimo rifugio, e che sulla sua incudine d'oro foggiava tanti genî.

Due suggestivi piatti di Lindo.

Le vie di Lindo sono un avvicendarsi di scorci architettonici di effetto sorprendente; le "torri" che cavalcano i passaggi stagliati in una sagoma arcuata tra il gotico e il moresco non sono che il preludio della mirabile armonia della casa, ove la sensibilità orientale ha saputo imprimere alle forme struttive dell'arte claustrale cavalleresca una fioritura lussureggiante e fantastica. Non solo i prospetti son decorati di un delicato ricamo lapideo ove si fondono e si sovrappongono, come seguendo la traccia schematica di una delicata ma salda nervatura, la carnosità della treccia, la rigida grazia del tralcio acantino, l'uniformità arabesca del serto alveolare, intorno a geometrizzate corolle, ad araldici pavoni, aquile e colombe, a deliziose variazioni del simbolo crociato, a scritte propiziatorie o commemorative di cui non si distingue la grafia monogrammatica meglio del senso ormai perduto, ma gl'interni anche si allietano della variopinta festevolezza dei soffitti irreali, su cui si è sbrigliata una imaginazione rigogliosa, pur arginata da millennî di tradizione.

Le solive, i correntini, le metope, le mensole, le intelaiature, i listelli, tutto lo scheletro struttivo sparisce, come sommerso dalla marea floreale che invade tutto, si propaga dovunque e sembra rifiorire ad ogni istante in forme più nuove, più fresche e feconde, con vicenda di perpetuità. Appena qua e là gli steli accusano la loro origine da un ben tornito vaso ansato, o la foresta si anima della presenza canora di uccelli che sembrano compenetrati nella fioritura fino al punto da avere le penne e la cresta desinenti in boccioli, le ali avvinte, la posizione araldicamente obbligata, la funzione stessa subordinata

e travisata. Alla decorazione fissa dei soffitti, un'altra fa riscontro, mobile, che anima di un cristallino e lucente splendore il candore niveo delle pareti: sono le famose ceramiche, i piatti detti italianamente *scutelles*, la cui origine persiana si presenta appena sotto l'adattamento geniale dell'artefice mediterraneo, che vi ha trasfuso gli elementi tradizionali della sua antichissima civiltà, vi ha innovato e sveltito figure e forme decorative, vi ha ispirato un senso di grazia armoniosa ed equilibrata, districando i grovigli superficiali ed impenetrabili per sostituirvi degli schemi netti e pur sapientemente variati.

Zuppiera ceramica di Lindo a tipo floreale, nel Museo di Sèvres.

Bottiglia ceramica di Lindo con decorazione di animali (sec. XVI).

Bottiglia ceramica d'Lindo con decorazioni di velieri (sec. XVI).

Il tipo floreale e quello floreale-geometrico predominano con tutte le odorose e pittoresche varietà della flora anatolico-egea, e con la preminenza di una grande foglia seghettata (detta *aaz*, ma di cui è vano forse tentare l'identificazione) che costituisce quasi la colonna di tutta l'impalcatura vegetale. L'artefice ha qui un campo inesauribile, cui la sua fantasia apre nuove possibilità con bizzarri ibridismi e sovrapposizioni di foglie di fiori di frutta senza riscontro nel mondo reale, o con architetture complicate intorno a medaglioni e specchi eccentrici che consentono più profondi sviluppi di piani e di prospettive. Il bordo di solito si estrania affatto dalla fioritura del cavo, ma ne costituisce il corollario e il complemento, con le sue capricciose ventate di cirri e di cumoli, forse imagine del volto volubile d'un cielo primaverile.

Piatto ceramico di Lindo a motivi vegetali disposti simmetricamente.

Piastrella ceramica da rivestimento.

Piatto ceramico di Lindo con decorazione geometrico-vegetale.

Più vicino alle origini è il tipo a figurazioni faunistiche o cinegetiche, ove gli animali campeggiano isolati o si alternano in predisposta simmetria, o infine si affrontano nella selvaggia libertà della lotta e dell'inseguimento. Qui la millenaria maestria orientale può esprimere largamente il suo adusato repertorio, che comprende nelle sue specie finanche il felino ginecocefalo e il dragone alato, e concilia nei suoi modi il naturalismo con la stilizzazione, l'ingenuità con la caricata complessità.

L'inesperienza nel rendimento della figura umana, dovuta al peso di costrizioni rituali, si rende invece sùbito manifesta, e lo stesso artefice cerca allora di acquistar più vasta, facile e suasiva materia ai suoi tentativi sommergendo corpi e anatomie nella policromia e nella comoda vastità del costume anatolico, dalle ampie possibilità decorative. Ma dove il suo spirito di uomo mediterraneo più visibilmente si manifesta è nelle ceramiche di soggetto marino. Il palpito delle vele, la proporzione riduttiva degli scafi nella veduta prospettica, la proprietà dei tipi navali e delle attrezzature, l'animazione del mare con tutte le risorse della sua fauna sono elementi di sicura e immediata osservazione, esponenti d'una razza avventurosa creata per errare e per navigare, inconcepibili in un popolo del retroterra continentale.

Attraverso le sue imponenti rovine e nella penombra colorata e calda della sua chiesa bizantina, sovraccarica d'ori e d'affreschi, nelle sue strade deserte e tortuose, scavate nella roccia e plasmate nelle nobili architetture claustrali secentesche, nella quiete mistica dei suoi interni su cui quasi sempre àlita insieme coll'eredità artistica di millenarie tradizioni la reverente intuizione d'una desolata tragedia familiare, d'una angosciosa separazione forse irrevocabile, Lindo ci svela il suo volto molteplice e doloroso, fatto più nobile dal logorio intimo non meno che dalla consunzione dei secoli, come nella patetica fanciulla scopadea, veggente senza sguardo, creatura di fede disperata, monumento impareggiabile d'arte e di pietà.

(Foto Arch. Phot. d'Art et d'Histoire)

MARICA MONTESANTO.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

L'ELISIRE

NOVELLA DI MASSIMO BONTEMPELLI

Canuto sta pensando, che cinquanta anni è una vita, e abbondante. Una vita che lui ha cominciata con un atto di viltà. Oggi la chiude rimettendo il piede sulla terra ove è nato; e questo non sa ancora se sia esso pure un atto di viltà come quello che lo ha fatto fuggire, o di coraggio, o di abbandono, o di alta intelligenza. (Forse non è che una maniera di morire.)

Canuto fino al venticinquesimo anno ha vissuto senza saperlo. Il che non ha importanza, accade a tutti; la chiamano "la bella giovinezza", o anche "l'età felice": è una età aspra e sbadata, che poi si butta via e allora cominciamo sul serio. Canuto la ha buttata via ben chiusa e sigillata con quell'atto vile, che lo ha spinto lontano dalla patria.

Poi sono passati cinquanta anni di vita seria: lavoro, arricchire, lavoro, rovinarsi, lavoro, risollevarsi, e il simile cinque sei non sa più quante volte. Ora ha settantacinque anni, settantacinque; e torna in patria. Quella sua esistenza di cinquant'anni — il secondo e il terzo venticinquennio — è stata degna, virile; oserebbe dire eroica: tutta una scala di ricominciamenti. Per questo lui meritava che tutti gli dicessero "oh quanto è giovine ancora". Perché torna in patria? Perché non sa più "ricominciare", che è il primo sistema per restar giovani. Allora si ricorre al secondo: "ricollegare". C'è ancora un lembo di vita da vivere, ricuciamolo a quei primi venticinque anni. Rimettere il piede sulla terra dove è nato, donde era fuggito, è per lui entrare nel ventesimosesto anno d'età. Quel cinquantennio dei ricominciamenti va a farsi friggere. Ecco una bella vittoria sul tempo. Ma tutto questo è molto artificioso.

— Troppo artificioso — pensa Canuto lucidamente, nel treno che dal porto ov'è sbarcato questa notte lo trae, traverso il mattino di maggio, nel centro della patria, al paese dove è nato, dove ha vissuto quegli inconclusivi venticinque anni primissimi. — Troppo artificioso, dunque anche questo è forse un atto di viltà, come fu cinquant'anni sono la partenza. Ma oggi è viltà solamente verso me stesso.

Quest'ultimo pensiero trascinò Canuto in una malinconia fonda. Lo costrinse a ricordi precisi. Canuto per cinquant'anni s'era imposto di non ricordare mai gli atteggiamenti delle cose passate: — Questo è il segreto per ricominciare; — diceva — questo è il vero elisire che dà la giovinezza fino alla morte. — Ed era ostinatamente riuscito a resistere al ricordo al rimpianto alla nostalgia al pentimento, i più divoranti figli del tempo; e anche diceva: — S'io faccio riapparire l'ieri, vuol dire che ho scomposto chimicamente l'oggi, e allora dove prendere lo slancio per saltare sul domani? Mettere il piede sul suolo dei ricordi, è avventurarsi su terreno putrefatto, che forse è senza fondo e ti riassorbirà. — Ma oggi Canuto, stretto nell'angolo del carrozzone, non riesce a resistere, si sente sprofondare nella materia disfatta, che s'impone, che si rifà sanguinante e vera. Rivivono quei giorni ultimi prima della sua partenza, o fuga; è l'atto di viltà, verso sé e verso altri, verso l'altra, Ilaria.

Quando vide che non c'era via di scampo, rinunciò alla resistenza, lasciò che la esattezza dei ricordi lo afferrasse tutto, fu lui a sforzare la memoria, che gli ripetesse quelle cose in tutti i loro particolari più crudelmente.

A venticinque anni, stava per sposare Ilaria che ne aveva ventidue ed era bellissima, bellezza espansiva illuminante, fatta di rose, fatta di raggi, tutta candore splendido e gioia. Vederla era una letizia senza turbamento. La sua voce consolava d'ogni tristezza; sonava nell'aria come il cascare d'un ruscello, come le fronde d'un bosco quando lo toccano i primi raggi del sole.

La vigilia delle nozze, Canuto fu colto da una vertigine di paura. Allora capì di non essere più innamorato. Scoppiarono torbidamente in lui tutte le ambizioni che la estrema giovinezza e l'amore avevano soffocate, smania di movimento, cupidigia di ascendere, di libertà; e la convinzione che l'atto che stava per compiere le avrebbe represse per sempre. S'accorse che vedeva e ammirava la bellezza di Ilaria come si guarda la bellezza della campagna e del mare. Le nozze imminenti gli parvero un abisso davanti a lui pronto. Si comandò: "Poiché sono ancora a tempo, no". È inutile scrutare a fondo perché Canuto pensasse, sentisse a quel modo. A quel modo risolse. La mattina della vigilia, preparò in fretta e occultamente la partenza, come si prepara una fuga. Ma non voleva che fosse fuga. Aveva mandato le sue valige a un paese vicino; prima di raggiungerle mosse verso la casa d'Ilaria per dirle con franchezza la sua risoluzione. Pensò anche: "Forse Ilaria mi ucciderà. Ma non è probabile. Vedremo".

— Domani mi sposo, domani mattina, sono troppo felice....

Giunto presso la casa di lei — ricorda — che era un po' fuori del paese in un gruppo di poche abitazioni verso monte, il luogo era deserto, perché era passato mezzogiorno, e pieno di sole. Vide la finestra dalla quale ogni giorno per tutto il tempo del fidanzamento lei lo salutava al suo andarsene. Pensò che tra poco se ne sarebbe andato per l'ultima volta, e sentì il cuore gonfiarsi, la gola dolere. Per rimettersi, si ritirò un momento in un anfratto del muro, sedé su una pietra, un paracarro mozzo, ad aspettare che il turbamento passasse. Poi sarebbe salito a darle il colpo premeditato e necessario. Udì rumore dall'alto, la finestra d'Ilaria si apriva. E Ilaria vi apparve. Le trecce nere pareva dovessero bruciare a toccarle, le rose del suo volto cantavano d'allegrezza, le braccia nude mandavano raggi. Lei batté le mani nell'aria come un bambino. Poi volgendosi a qualcuno che doveva essere alla finestra di faccia, Ilaria gridò: — Domani mi sposo, domani mattina, sono troppo felice. — Poi si mise a cantare.

Allora a Canuto mancò il coraggio di salire da lei.

Appena Ilaria fu rientrata, Canuto fuggì, raggiunse il paese vicino, di là mandò a lei una lettera d'addio, e a precipizio di treno in treno senza lasciare traccia di sé arrivò a un porto, si imbarcò, fu in America, e vi rimase per cinquanta anni.

.... la mattina della vigilia....

I primi tempi non aveva più saputo niente di lei. Due anni più tardi un suo compaesano, arrivato anch'egli oltre mare a cercar fortuna, gli disse che Ilaria era stata qualche tempo in pericolo di vita, poi era entrata in una pazzia dolce, ch'era di creder sempre d'essere alla vigilia delle nozze. Questa demenza la aveva salvata. Più tardi, i pochi lontani parenti che Canuto aveva lasciati al paese uno dopo l'altro morirono. Poi eran passati altri anni, decenni.

All'età di settantacinque anni, ecco Canuto in treno torna al paese. Pensa che Ilaria dovrebbe avere ora settantadue anni, ma probabilmente è morta. Pensa che saranno morti quasi tutti quelli che lui ha conosciuti allora, ma anche tra i sopravvissuti non troverà più neppure una persona che lo possa riconoscere, o che

egli possa riconoscere. Certo anche le case, le strade, sono mutate. Pure lo ha preso un desiderio cocente di rivedere qualche cosa di allora: forse qualche via è rimasta intatta; almeno il cielo, il colore dell'aria. "È quasi certo — si dice chiaramente Canuto a commento di questa sua voglia morbosa — che poco mi manca a morire."

La stazione del paese era nuova.

La via dalla stazione all'ingresso del paese era nuova.

La strada principale del paese era nuova, e nuovo l'albergo cui Canuto scese. Esitò un momento dando il proprio nome, ma nessuno riconobbe quel nome. Canuto andò a letto, e non dormì. La mattina dopo errò a caso le vie del suo paese, non trovò più la casa ov'era nato e aveva vissuto fino ai venticinque anni.

Tutta la mattinata così vanamente tormentandosi s'aggirava; quando di poco fu passato il mezzogiorno, Canuto si fece coraggio, traversò l'ultima parte del paese, verso monte; là qualche via era rimasta d'allora; passò oltre, uscì dal paese, e fu al piccolo gruppo di case una delle quali era stata la casa di Ilaria.

Quella regione era immutata: appena un poco più rosi e macchiati dal tempo e dalle intemperie i muri, e il resto quasi intatto. A Canuto il cuore cominciò a farsi frequente. S'avvicinava, ed ecco gli apparve quella finestra. Sentì il cuore gonfiarsi, la gola dolere. E vide la pietra, il paracarro mozzo, ove l'ultimo giorno s'era seduto e di là, non visto, aveva veduta Ilaria per l'ultima volta. Canuto sprofonda, Canuto si lascia assediare e stringere fino all'ultimo, Canuto s'arrende. Siede sul paracarro mozzo, e nascosto nel vecchio anfratto del muro di là guarda la finestra che fu di Ilaria.

Non sa quanto tempo così sia rimasto; forse fu brevissimo; non lo saprà mai, perché allora vide e gli accadde una cosa maravigliosa, e intorno alle cose maravigliose ogni senso del tempo e della realtà sfugge alla memoria dell'uomo.

Da qualche tempo dunque, forse alcuni minuti, così egli stava, in mezzo al sole di maggio, seduto sul paracarro mozzo, con gli occhi fissi alla finestra, quando s'udì rumore e la finestra si aperse.

E una fanciulla vi apparve, e a stento Canuto si trattenne dal gridare: "Ilaria!". Era bellissima, d'una bellezza piena ed espansiva, il volto luminoso e roseo; le trecce nere pareva dovessero bruciare a toccarle, le braccia nude mandavano raggi. È Ilaria, Ilaria d'allora. E lei batté le mani come un bambino. Poi volgendosi a qualcuno che doveva essere alla finestra di faccia, lei gridò: "Domani mi sposo, domani mattina, sono troppo felice". Poi si mise a cantare.

Canuto si strinse la fronte tra le mani come per romperla, le premè sugli occhi come per ricacciarli in fondo; pieno di paura guardò ancora: Ilaria, Ilaria di cinquant'anni sono. Ora ella s'allontanò dalla finestra, rientrò nella stanza, e ancora arrivava il suo canto pieno d'allegrezza.

— Non è allucinazione — pensò Canuto. — Una figlia di Ilaria, certo. Il prodigio è che si sposi domani, come Ilaria di quel giorno; che lo annunci da quella finestra, come lei allora, appunto il giorno che io dopo cinquant'anni sono tornato qui.

Lo spirito di Canuto si squassava tra il turbamento enorme di tutta l'anima e la volontà di tenere la testa a posto e ragionare diritto, lui che a ragionare diritto aveva passato la lunga vita. Ma su tutto dominò una voglia imperiosa di salire a quella casa, di vedere, di parlare con quella, che certo è figlia di Ilaria, oppure (fece un rapido calcolo di date) oppure la figlia della figlia, è molto più probabile; e di una somiglianza miracolosa. — Nessuno mi conosce; anche se c'è qualche superstite della famiglia di quel tempo, non ci possiamo riconoscere. — Salì, bussò all'uscio con franchezza.

....senza lasciare traccia di sé arrivò a un porto....

Venne ad aprirgli la fanciulla. Anche da vicino la somiglianza era straordinaria. Lui subito, come s'era preparato, disse:

— Sono arrivato ora, da lontano.... sono un vecchio amico della sua famiglia.... — e stava per dire un nome qualunque, ma la fanciulla senza nessuna maraviglia e con grande letizia gli disse:

— Oh, entri, entri, lei è venuto per le nozze, grazie; domani, domani mattina mi sposo, segga qui, sono tanto felice.'

Ilaria, Ilaria, la voce di lei, le rose di lei nel volto, la sua persona bellissima, gli occhi, ogni tratto, non una linea cambiata da quelle dell'altra, la nonna, certo. Domanda:

— Lei, signorina, come si chiama?

La fanciulla con maraviglia risponde:

— Non lo sa? Ilaria.

Canuto si sente impallidire. (— Anche il nome della nonna. —) Ora vorrebbe sapere se la nonna è viva ancora. Non sa bene come fare la domanda:

— Quanti anni ha, signorina?

— Ventidue. Come lo ha saputo che domani mi sposo?

Invece di rispondere lui fece una domanda ancora, domanda strana, chi sa come gli venne. Domandò:

— Come si chiama il suo sposo?

Ilaria s'illuminò tutta:

— Ha un nome bellissimo, il nome di un gran re, di un antico re della Danimarca; si chiama Canuto.

A Canuto la vista si fece torbida, un rombo cupo gli cinse la testa. S'aggrappò forte con la mano al bracciolo della poltrona. La fanciulla non s'accorse di niente, perché leggera come una nuvola moveva per la stanza; così corse a una delle finestre, donde a torrenti entrava il sole, e di là sporta gridava a qualcuno: — Domani mi sposo, domani mattina, sono troppo felice —, poi si ritrasse nell'altra stanza cantando; a Canuto arrivava quel canto lietissimo come da regioni d'oltremondo.

Un uscio s'aperse ed entrò una donna anziana. Canuto s'alzò, disse balbettando:

— Sono un vecchio amico di casa, vengo da lontano, mancavo dal paese da.... tanti tanti anni.... La famiglia....

— Oh signore, — gemè la donna — non trova più nessuno della vecchia famiglia, tranne lei (accennò col capo all'altra stanza, onde arrivano le note più acute del canto di gioia): io sono una nipote lontana, fin da giovane sono venuta a star qui con la zia, per curarla.

— La zia?

— Sì, zia Ilaria, la ha veduta? Tanti tanti anni fa ha avuto un gran dolore, il fidanzato l'ha abbandonata il giorno prima delle nozze, lei è impazzita.

— Ma questa?... questa giovinetta?

— Oh è zia Ilaria, ha settantadue anni, non s'è mai riavuta, da quel giorno, sono passati cinquanta anni, crede sempre di essere appunto a quel giorno, alla vigilia di sposarsi; per questo pare che abbia ancora quell'età che aveva allora; non so spiegarle....

— Oh, entri, entri, lei è venuto per le nozze....

— Capisco — disse Canuto — e tremava. Se n'andò; non si voltò più a guardare la finestra d'Ilaria, Ilaria che aveva saputo fermarsi, Ilaria che sopprimendo in sé il tempo, sola aveva scoperto il disperato segreto della giovinezza.

(Disegni di Filiberto Matteldi) MASSIMO BONTEMPELLI.

LA RIAPERTURA DEL TEATRO
I cento anni della "Norma".

Un secolo è spazio di tempo assai lungo nella storia delle arti: specie della musica che rinnova con tanta rapidità le sue forme. Poche opere sopravvivono, ancor oggi, delle nate intorno al 1831. Fra queste, sana e salda e sicura la *Norma*.

Tragedia lirica sovrana. Si è scolorita, qua e là, nei tratti rispondenti ai gusti dell'età passata. Ma forse ciò le è giovato.

Sono cadute le scorie: il fondo è rimasto intatto. Il Rossini lodava caldamente la forza del sentimento che anima l'opera belliniana, dovuta all'unione della musica con le parole, così "incastrate nelle note e queste nelle parole" da farne "un insieme stupendo". Ma il "Giove pesarese" prediligeva il compositore della *Norma*. Per lui smetteva di motteggiare, si commoveva sinceramente ai suoi canti, "slancio di un'anima giovanile, ardente", e godeva di predirgli la gloria che poi ebbe; concludendo: "Bellini si nasce, non si diviene".

E allora sentiamo Riccardo Wagner, ancora agli esordî, ma già in lotta risoluta contro i fautori del melodramma italiano, tanto che protestava, a ventitré anni, di non volere assolutamente scrivere opere di "repertorio", e vagheggiava per i suoi drammi futuri un teatro "in luogo fisso e in condizioni speciali" (né si può negare che le idee grandiose gli spuntassero presto nella mente); Riccardo Wagner guarentiva "tutti gli avversari della musica italiana" che, nella *Norma*, la musica non è di quella "vaga, sconclusionata, che si ride del libretto e della situazione"; ma ch'è legata stretta intimamente alle parole, e "parla al cuore". La *Norma*, sentenziava, è "un grande spartito"; meglio, "l'opera di un genio".

E citiamo, ultimo, Giuseppe Verdi, per limitarci ai tre sommi della musica teatrale europea dell'Ottocento. Il quale Giuseppe Verdi, cauto, posato, alieno dai giudizî sull'arte e sugli artisti, giudizî ch'egli stimava, in genere, inutili, non rifiniva dal magnificare "la verità e la potenza di declamazione" della *Norma*, e "l'altezza del pensiero" che detta al Bellini, nell'introduzione, "una frase che nessuno ha mai fatto più bella e celestiale".

Eppure, si sa, la *Norma* non sodisfece il pubblico della Scala, la sera della prima rappresentazione, 26 dicembre del 1831.

Sera di malumore, si ripete. E può darsi che sia stato così. I Milanesi parvero indispettirsi d'aver troppo applaudito il giovane compositore siciliano, portando in trionfo, in poco più di tre anni, *Il Pirata*, *La Straniera* e *La Sonnambula*. Nel frattempo il Bellini aveva fatto rappresentare fuori di Milano altre due opere, *Zaira* e *I Capuleti e i Montecchi*, con esito sfavorevole o incerto. Soltanto i Milanesi, dunque, si scalmanavano per il Bellini? Così è il pubblico, tante volte: a un certo punto s'insospettisce. Teme di avere troppo innalzato un compositore, e pretende che questo dia qualche cosa di più e di nuovo, e si ribella se, a tutta prima, non riesce a scoprire modi e caratteri diversi da quelli fino allora in lui conosciuti. In sostanza, il non mutare troppo accenti e stile, il non discostarsi troppo da una particolare maniera di esprimersi, dovrebbe costituire la dimostrazione evidente della singolarità di quel compositore. Invece, il pubblico, e anche questa è cosa risaputa, non chiede e non vuole principalmente se non la "novità". Le cronache del teatro di musica, italiano e straniero, rammentano molte sconfitte d'insigni maestri, per questa cagione: esempio non lontano il Puccini, che vide maltrattare, la prima sera, alla Scala, la sua *Butterfly*.

Il Bellini, poi, per dire la verità, s'imita abbastanza spesso e volontieri.

Tuttavia, il "fiasco" della *Norma*, se fiasco ci fu, non è dipeso interamente, secondo noi, dal malumore del pubblico deluso di non riscontrare in essa la "novità" desiderata. All'opposto: la novità era tanta da non potercisi sùbito raccapezzare. Siamo daccapò: il pubblico che chiede senza tregua al compositore novità non la capisce di primo acchito e quindi non l'accetta.

Il "Tempio d'Irminsul" nella *Norma*, dal bozzetto originale del Sanquirico.

Il giovane e timido Bellini andava placidamente mettendo la rivoluzione nel melodramma d'Italia.

Venuto dalle contrade meridionali in Lombardia, era salito d'improvviso in rinomanza nel grande teatro milanese, a ventisei anni, l'età in cui il Pergolesi, il suo "angelico"

Un ritratto inedito di Bellini. (Riproduzione cortesemente autorizzata dal capitano Euplio Reina.)

Pergolesi, come soleva chiamarlo, moriva oscuro e consunto in un asilo di religiosi. Diceva, il Bellini, che avrebbe volontieri accettato la medesima sorte, se gli fosse stato concesso di "creare una melodia tenera e appassionata, che somiglianse a qualcuna del Pergolesi"; e non presagiva che il voto si sarebbe in breve avverato. Ma consentiva pure con la grazia e la serenità del Paisiello, la cui *Nina pazza per amore* (un'altra Nina aveva già cantato, con pari dolcezza melanconica, il Pergolesi nella sua famosa "siciliana") si può considerare il modello al quale il Bellini doveva ispirarsi per comporre *La Sonnambula*, idillio scenico comparso mezzo secolo dopo. Infine, il Bellini, fatta la doverosa parte, nella sua educazione musicale, ai maestri stranieri (piccola parte: l'Haydn e il Mozart), propendeva per il Jommelli e il Piccinni che avevano arricchito la polifonia istrumentale e vocale del melodramma, curandone un migliore assetto. Dalla illustre scuola napoletana, insomma, era uscito col Bellini uno dei suoi più degni allievi.

Ed ecco, nel *Pirata*, il contrasto netto con la foga, l'esuberanza, le volate rossiniane, ammaliatrici del pubblico; e, al loro posto, un cantare carezzevole e raccolto, quasi recitato. Le parole di quel cantare scendono nell'anima di chi ascolta con suoni soavi, e continuano melodiose anche quando, smorzato l'impeto lirico, tornano discorso comune. La meraviglia del pubblico, stupito di tanto ardimentosa riforma, si cambia presto in entusiasmo.

Ed ecco, nella *Straniera*, meglio contemperati il "vero canto e la declamazione cantata"; poiché, nel *Pirata*, questa tendeva a prevalere su quello ed a menomarne l'efficacia, rendendolo troppo sillabico.

Il vero canto è dono di Dio che lo pone nel cuore degli uomini cui dà genio musicale; e dal cuore il vero canto sboccia per rielevare nella luce divina tutti gli altri uomini che l'istesso genio non hanno avuto, ma di cui si beano. Perciò, le melodie del Bellini non sono più squisite sul principio che sulla fine della loro fioritura: hanno una purezza originaria compiuta, incorruttibile. Il Bellini imprime il segno profondo dell'arte, cioè dell'ingegno e dello studio, appunto nella declamazione cantata che si ricollega col vero canto e conferisce ai personaggi e alle situazioni del melodramma un rilievo assai spiccato. Né dicendo così si vuole scemare pregio alla riforma portata dal Bellini pur nella composizione dei "pezzi": ché le arie, i duetti e i terzetti e i quartetti, ecc., i cori ed i concertati si dimostrano tutti in forme nuove e armoniose.

Al *Pirata* ed alla *Straniera* seguono la

Zaira e *I Capuleti e i Montecchi*, saggi affrettati. La gloria e l'amore inebbriano il Bellini e lo sviano un poco dal travaglio dell'arte.

Ma il Bellini si riprende tosto nella *Sonnambula*. Piace questo delicatissimo idillio ai Milanesi, invitati a giudicarlo, appena composto? Lo portano alle stelle. Spuntano, nondimeno, le inevitabili critiche. Ora è la semplicità, "il difficilissimo facile „, per usare la locuzione dell'Haydn, a cui l'artista giunge con l'assiduo studio e la lunga esperienza, che scontenta i più arcigni, i quali scambiano, a partito, la semplicità con la povertà, e la finezza con la debolezza della fantasia. La divina semplicità della *Sonnambula* è per costoro un filo d'oro; ma eccessivamente sottile. A non aprire bene gli occhi, soggiungono, c'è da vederlo a stento.

Il librettista: Felice Romani.

Passano pochi mesi, ed ecco, alla Scala la *Norma* che fa, a detta del compositore, un fiasco madornale.

Il Bellini dà due spiegazioni differenti del fiasco. La prima, nel dolore della caduta, palesa l'ansia, l'ambascia, la disperazione del povero artista che crede di aver dato il meglio di sé e vede crollare le illusioni più care. Si è proprio sbagliato? L'opera non risorgerà più? E il suo pensiero corre al fratello d'anima, allo sventurato Pergolesi, colpito nella vita dell'intelletto, mentre si disfaceva nel corpo: il fiasco della *Olimpiade* l'aveva infatti atterrato, né s'era più potuto rialzare. Ma il Bellini dimentica che anche il Rossini, idoleggiato dal pubblico, aveva, non molti anni prima di lui, fatto due capitomboli paurosi quanto il suo, col *Tancredi* e con la *Semiramide*, per tacere del *Barbiere di Siviglia*, capitomboli di una sera, però, dai quali si era risollevato immediatamente. Ad altri compositori era accaduta l'istessa disgrazia, e ad altri doveva accadere, innanzi e dopo il Bellini. C'è chi si rimette in piedi sollecito, e chi no. La via dell'arte è cosparsa di aspri ostacoli; ma quanti la percorrono sopportano i cattivi

La prima interprete: Giuditta Pasta.

passi, perché li ripaga d'ogni sforzo la fiducia di raggiungere la mèta luminosa.

D'altronde la disgrazia altrui conta poco. Il Bellini, rientrato nella sua dimora solitaria, dopo la prima rappresentazione della *Norma*, vuole fuggire da Milano. Non riconosce più nei Milanesi coloro che hanno accolto "colla gioia sul viso e con l'esultanza nel cuore *Il Pirata*, *La Straniera* e *La Sonnambula* „. Vuole ritornare fra gli amici della giovinezza, ricercare i cuori e i luoghi che gli sorrisero sempre, riprendere coraggio, fede.

Ma lo trattiene a Milano una segreta speranza: che alla seconda rappresentazione la *Norma* abbia una sorte meno contraria. E così avviene. Il pubblico accoglie acclamando l'opera, anche nei punti che non aveva apprezzato, la sera precedente.

Come giustifica, il Bellini, il cambiamento repentino?

E si ha la seconda spiegazione, pubblicata pochi giorni fa nelle colonne di questa *Illustrazione Italiana*, e precisamente nel numero del 6 dicembre corrente.

Superato lo sbigottimento della prima sera, le acclamazioni ridanno al compositore coscienza del valore suo e dell'opera compiuta. I Milanesi non hanno condannato la *Norma*, asserisce il Bellini: l'intrigo, l'invidia, la perfidia di nemici dichiarati o nascosti hanno avuto per un istante il sopravvento. Il Bellini accusa apertamente i due capi della cricca: il galante Direttore del teatro, grande blasone dell'aristocrazia lombarda, e la procace dama straniera, d'illegittima nascita imperiale, che semina scandali e sperpera danari ai quattro venti.

Quello, acerrimo contro la Pasta, cantante di meriti eccezionali, cui aveva potuto vietare fin allora il palcoscenico più famoso d'Italia. Ma l'esito strepitoso ottenuto da lei nella *Sonnambula*, al Carcano, lo aveva costretto ad affidarle la parte di protagonista della *Norma*. Le contrapporrà, in séguito, una "diva „ che la vincerà e la allontanerà per sempre dal suo e dagli altri teatri milanesi: la Malibran.

Alla Scala si deve rappresentare, sùbito dopo la *Norma*, l'opera di un conterraneo del Bellini, il Pacini, che ha ottenuto nella stagione precedente, sempre alla Scala, un grande successo con *Gli Arabi nelle Gallie*. Bisogna che nessuno gli contenda un altrettale successo. Così comanda l'amante del Pacini, la contessa Samoyloff (essa è la scriteriata dama straniera), per la quale l'avventura col competitore del Bellini passa come una delle tante che, a grado a grado, la spingeranno alla peggiore vergogna.

Ma le trame dei due potenti signori trapelano nel pubblico che se ne adombra: alla seconda rappresentazione della *Norma* esso prorompe, per ritorsione, in tali ovazioni al Bellini che soffocano ogni tentativo di chi avrebbe voluto controbatterle.

Il Bellini fa il bilancio della seconda serata, confrontandolo con quello della prima: tutto il secondo atto applaudito, e il primo sino a metà; di lì in giù, il duetto fra Adalgisa e Pollione passa in silenzio (e il Bellini senza tante perifrasi dichiara: „ non piacerà mai, perché non piace nemmeno a me „); il terzetto finale, che la prima sera non aveva procurato nemmeno una chiamata al compositore e agli esecutori, ora ne rimedia qualcuna.

Nella vittoria aveva concorso il fatto che la Pasta e il tenore Donzelli si erano riavuti della stanchezza procurata dalle prove dell'opera, che li aveva ridotti quasi senza voce, la sera della prima rappresentazione. Anche questo è uno dei guai che càpitano spesso ai compositori di opere, i quali sopportano il danno di deficenze non loro.

Tutto ben ponderato, quindi, siamo proprio a ciò che dicevamo un poco sopra: il pubblico della Scala rimase "sbalordito „, ascoltando la *Norma*. Aveva preteso la "novità „ e non la capiva bene. "Sbalordito „ ancora la seconda sera, afferma il Bellini. Si rinfranca a poco a poco e, per altre trentatré sere consecutive, accorre a riudire l'opera: segno innegabile che l'interesse è ravvivato, di volta in volta, dalla scoperta di particolari non bene distinti prima. La "novità „ dello spartito che ne ha ritardato la piena comprensione e quindi ha causato la freddezza della prima sera, è il fermento che dà all'opera una germinazione rigogliosissima.

Sullo sbalordimento del pubblico s'innesta il gioco insidioso dei due nobili signori accennati, e ne risulta l'esito ambiguo della prima sera.

Così che si può concludere: fu lo spavento del Bellini a fargli propalare precipitosamente la notizia del fiasco, divenuta ben presto leggenda suffragata dall'autorevolezza della fonte. Fiasco madornale non ci fu: al più, ammettiamo, ci fu confusione straordinaria, ma passeggera.

Un palco alla Scala al tempo delle rappresentazioni belliniane. (Da una stampa del Focosi, incisa dal Gandini.)

La *Norma* sta sul culmine dell'ascensione belliniana. L'ispirazione del compositore ha in quest'opera un'ampiezza, una maestà bene appropriate alla tragedia. Ma taluno rimprovera all'arte del Bellini difetti gravi. A torto.

Questi difetti sono: la poca varietà tonale, le scarse cognizioni armoniche, la smilza orchestrazione.

Il Bellini si è nutrito del canto popolare nostro, chiaro, piano, ben delineato e ben definito, di cui ha intessuto le sue melodie; e il canto popolare, del nostro e di tutti i popoli, ha modi unitonali. Appunto perché il Bellini rispecchia nelle linee melodiche il sentimento musicale della stirpe, è forse il compositore più intimamente italiano comparso in tutto l'Ottocento. Tant'è vero che oltr'alpi più di un critico autorevole ostenta di non apprezzare a dovere le sue doti più

perspicue, e i pubblici si sono distaccati, da un pezzo e quasi al tutto, dalle sue opere.

Avanti. Il Bellini non è un sapiente armonista.... Ma che doveva farsene, delle preziose concatenazioni di accordi, se il suo canto bastava per esprimere da solo tutto ciò che voleva? se, come avverte il Florimo, "quando è anche sonato o cantato da un solo strumento o da una sola voce commuove le fibre e riesce a molcere i sensi e ad inebriare e trasportare l'anima?„ Non raccomandava, il Rossini, che il Bellini "non si lasciasse troppo sedurre dalle armonie tedesche„? (Forse, perché notava in più di una pagina della *Norma* reminiscenze delle prime opere beethoveniane, che incutevano tanta paura ai gelosi custodi delle tradizioni musicali italiane.)

Il Bellini cercava il progresso; ma a condizione di restare lui, immutabilmente. Dai grandi maestri tedeschi, suoi contemporanei, prendeva con savio discernimento ciò che poi fondeva nel crogiuolo del suo spirito e del suo intelletto per farne purissima materia propria.

L'orchestrazione.... Il sapientissimo Cherubini rispondeva con quattro sole parole, a chi biasimava l'esile partitura del Catanese: "era come doveva essere„; e intendeva dire che non inceppava il volo dell'ala melodica belliniana. Ma enumerate le mende, quanti e quali elogi non si dovranno tributare al sublime giovane che in soli quattro anni, da che s'era presentato al pubblico della Scala, aveva dato all'Italia e al mondo due capolavori: l'idillio e la tragedia immortali! Quattro anni soli, per arrivare a tanto; sebbene ci fosse chi gli imputava "poco fervida fantasia„! Sì, perché non licenziava al pubblico due o tre opere ogni anno, come facevano i suoi competitori. Ma nel corso del 1831 vennero pure in luce *La Sonnambula* e la *Norma:* e quel fulgore non si attenuò più, per trascorrere di tempo e per incalzare di eventi.

Il Bellini mirò ad elevarsi, elevando il melodramma italiano. Ruppe le convenzioni, fuggì gli abusi, si avviò ad una più ampia e sicura libertà di forme. Quel suo recitare cantando, sia nell'effusione lirica o nel comune discorso, dà al linguaggio melodico, ch'è l'essenza della musica, una logica e attraente continuità ideale. Si ricordi, a questo proposito, l'invocazione di Norma ai figli, sul motivo dei violoncelli, nella prima scena del secondo atto, e la confessione di Adalgisa, poco appresso, nel duetto con Norma, sull'entrata del flauto che dà lo spunto al pezzo. Riccardo Wagner scorse la bellezza e l'efficacia di un tale linguaggio e ne trasse, ammiratore com'era del compositore siciliano, l'ispirazione per la "melodia continua„ del suo dramma sinfonico: ispirazione che non si restrinse a questa particolarità, ma si valse di alcuni procedimenti di pretto stampo belliniano per colorire passioni e situazioni analoghe: alludiamo al notissimo "crescendo„ finale del *Tristano*, ricalcato, quasi, sul "crescendo„ finale della *Norma*. E se risaliamo agli interi quadri scenici, ecco il Bellini dare contorni statuari al secondo atto della *Norma*, del quale un critico acuto, il Rovani, scrisse: "ad emulare l'azione che incalza si procede di bellezza in bellezza fin a quel punto, che è la catastrofe, in cui la esplosione della potenza musicale è tale che non ammette l'idea di una successione possibile„.

Volle il Bellini una impeccabile poesia, per la musica. Primo fra i melodrammisti italiani dell'Ottocento, "non sta contento al solo argomento d'un dramma e ad una felice distribuzione di scene„; ma chiede il decoro del verso e della strofa. E li ha, dal Romani, poeta eccellente: onde, "s'incominciò in teatro a provare un doppio diletto, e nel leggere le melodiose strofe, e nel sentire come il maestro aveva saputo vestirle di note, senza che l'attenzione per la poesia si preoccupasse a danno della musica, la quale anzi si gustava tanto più, quanto più facili correvano sulle labbra di tutti i bellissimi versi del poeta„.

Il melodramma italiano assume, col Bellini, l'aspetto artistico che sovente gli era mancato in addietro. È il cuore del compositore, che palpita nei canti dei personaggi scenici; è l'anima sua, che alita nelle melodie ineffabili. E svelano, l'uno e l'altra, l'ansia di perfezione e di avvenire ch'era nella sua giovinezza; ch'è in ogni giovinezza. Ma, ancor più, l'ansia di amore, che lo faceva tanto soffrire, se qualcuno tardava a contraccambiarlo, così come il Mozart fanciullo, col quale il Bellini ha molti punti di rassomiglianza, prorompeva in lacrime, se qualcuno gli si avvicinava senza accarezzarlo subito.

La contessa Samoyloff.

Giovanni Pacini.

La morte, falciando a trentaquattro anni il Bellini, troncò "disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto„; lamentò il Romani, sulla spoglia dell'amatissimo compositore ed amico, di cui sapeva, per la lunga consuetudine di lavoro, "in ogni estensione„ le visioni d'arte balenate all'avida sua fantasia, ed a cui riconosceva, contro il parere del Mazzini, il "genio che vuole e cerca e scopre„. Ma noi li abbiamo visti compiuti, quei disegni, nell'opera di Giuseppe Verdi, che devoto all'insegnamento del Bellini, portò il suo linguaggio musicale ad una potenza di espressione non più superata, dopo di lui, fra noi e altrove. Sia dunque caro a tutti riudire il Verdi, confidare sul Bellini: "S'egli non aveva alcune delle brillanti qualità di qualche suo contemporaneo, aveva ben maggiore originalità, e quella tal corda che lo rende caro a tutti, e che nel tempio dell'arte lo colloca in una nicchia dove sta solo.... Lode a lui e lode grandissima....„

Giulia Grisi ("Adalgisa„) e il tenore Donzelli ("Pollione„).

La Scala si riapre il 26 dicembre del 1931 con la *Norma*. Un secolo d'arte musicale è trascorso nella splendida sala, testimone di glorie artistiche nazionali e straniere indimenticabili. Possano ancora le stesse glorie sorridere, nello stesso luogo, alla Patria nostra, benedetta per il culto del Bello eterno e universale. Questo è l'augurio che, nel nome del capolavoro belliniano, esce fervido dal nostro cuore.

Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Ettore Panizza; cantanti principali la signora Bianca Scacciati (Norma) e signorina Ebe Stignani (Adalgisa), che già ne impersonarono le figure sceniche nelle rappresentazioni dell'opera date l'anno scorso; e i signori Battaglia (Pollione) e De Angelis (Oroveso). Direttore del coro Vittore Veneziani, della messa in scena il maestro Frigerio e dell'allestimento scenico Caramba. Pittore scenografo, Edoardo Marchioro.

Con questo spettacolo incomincia la nuova Stagione dell'Ente Autonomo della Scala, che ha per direttore generale il Maestro Edoardo Trentinaglia.

CARLO GATTI.

GALLERIA ZAMBONI
ESPOSIZIONE PERMANENTE D'ARTE ANTICA E MODERNA
MILANO VIA MANZONI 23

MILLY DANDOLO
COME AGNELLI TRA I LUPI
ROMANZO
DODICI LIRE.

HOLLYWOOD 1932

Continuamente Hollywood rinfresca i suoi quadri immettendovi le nuove reclute che i Moloch della industria cinematografica eleggono dalla folla di aspiranti allo splendore di "stella". Ma il vero arbitro, il vero dispensatore di questa dignità astronomica (astronomica sopratutto nelle cifre dei dollari settimanali) non è il Moloch: è il pubblico. E noi offriamo a quei nostri lettori che collaborano a formare questo pubblico, una prima schiera dei nuovi visi designati ad affrontare la prova nei film che la stagione 1931-32 porta ai cinematografi italiani. Molti di essi sono una primizia: vengono dalle più giovani classi arruolate a Hollywood e solo da poco tempo sono stati ammessi a figurare nei quadri dell'esercito permanente di quella che gli americani chiamano Cinelandia o Celluloidia. Giovani qualche volta per modo di dire, dato che il grigio Arliss, per esempio, potrebbe essere benissimo padre della biondo-platino Jean Harlow: giovani alla moda di California: qualche volta meno giovani perfino dei veterani che ormai sono passati in pensione o degli esperti combattenti delle vecchie, gloriose "classi di ferro".

Da sinistra
Jean Harlow
Conchita Montenegro
Frances Dee
Joan Bennett

Phillips Holmes
Tallulah Bankhead
Karen Morley
George Arliss

Da sinistra
Dorothy Jordan
Warren William
Paul Lukas
Joan Marsh

John Arledge
Noel Francis
Peggy Shannon
William Powell

Da sinistra
Linda Watkins
Marjorie King
Lilyan Tashman
Edwina Booth

VILLAFRANCA, di Giovacchino Forzano.

Strana sorte han le frasi; le domina un destino di natura teatrale. Se si pensa che il "non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi„ è stato suggerito da Napoleone III per attenuare una frase troppo forte del progettato discorso della Corona del re Vittorio Emanuele, ci si domanda se certi errori di previsione, in più o in meno, circa l'"effetto„ delle parole, così sul teatro della realtà come su quello della finzione, non siano inevitabili. Certo sono imprevedibili. La frase troppo forte era questa: "aspettiamo prudenti le eventualità dell'avvenire„.

Cavour (Corrado Racca).

che, a dir vero, era più inquieta che spavalda. L'altra pareva semplicemente sentimentale: ma già al Cavour il suggerimento imperiale era apparso rischioso; e quando l'ebbe concordato ebbe a dire: "lunedì sarà lanciata la bomba„. Segno che del discorso e della frase egli sentiva il potere incendiario e esplosivo. La violenza di fragore che fece eco a quelle parole gli dette ragione. Dimodoché l'effetto oltrepassò l'intenzione di colui che l'aveva predisposto, per attenuare e diluire: precipitò gli eventi più che non li preparasse. Difatti ne seguì uno scompiglio tale nella diplomazia europea, che a dominarlo Cavour ebbe da compiere sforzi titanici: tali da logorarlo.

Ebbene, è proprio quella frase la formula che compendia sette mesi di storia, e anche la rappresentazione scenica di Giovacchino Forzano. Quel "grido di dolore„ è la nota dominante che nella realtà echeggia e ritorna da ogni parte d'Italia nel cuore del Re e del suo ministro: e si ripercuote fragoroso e disperato, orgoglioso e fidente, squillante e gioioso, nella travagliata preparazione della guerra, per fissarsi e chiudersi in un groviglio di amarezza cupa e di delusione sconfortante nell'animo del Re, a Villafranca.

La sorte ha dato a quella frase, fastosa e malinconica, più triste che baldanzosa (come il suo autore) una storia, una leggenda, una epopea, e ora un dramma. Entro i limiti della sua storia, il Forzano ha rigorosamente costretto il suo dramma: che figura come il grido di dolore si tramutò per vigorosa suggestione di popolo, per sovrana sapienza di ministro, per ardente lealtà di

Vittorio Emanuele II (Annibale Betrone).

principe, per concorde volontà di cittadini e di capi, in grido di guerra, e di vittoria. E se pur questo fu soffocato a Villafranca, non fu spenta la fede dalla quale era sorto: né allora si spense, né mai, fino ad oggi. *Et ultra.*

È questo il bello, il grande insegnamento che sgorga dal dramma, espresso nel finale in parole che nella bocca del Re, assurgono a una intensità di alta poesia, consentita dalla esasperazione della passione patriottica alimentata per dieci anni, divampante in un attimo, fiammeggiante poi in tre mesi di negoziati e in tre di guerra. La virtù, starei per dire la virtuosità, dell'autore si rivela intera nel far sì che dai nove quadri erompa necessaria ed eloquente quella conclusione. Più necessaria che, nel suo maturarsi, chiara: la sua necessità logica è data piuttosto dal nostro sentimento che dalle ragioni esposte sulla scena. È il pubblico che integra il dramma, come fu già il popolo a dare la consistenza di una volontà e l'impeto di un vaticinio a una frase patetica. E questo sentimento del pubblico è abbastanza forte per agire sul dramma anche in senso contrario: per avvertire esuberanze formali e superfluità verbali o figurative: appunto perché anche sulla scena una frase, un gesto, un movimento assumono a un tratto un tale valore espressivo da rendere inutili o ridondanti le spiegazioni ulteriori.

Per dire quanto ingegnosamente sia composta questa rappresentazione, ricordo i quadri:

Napoleone III (Ernesto Sabbatini).

1. Poche ore prima dell'inaugurazione della Legislatura, Cavour aspetta ancora conferma dell'approvazione del discorso della Corona da parte del Governo di Napoleone, il 10 gennaio 1859.

2. Sotto le finestre della redazione dell'*Armonia* la folla acclama le parole del discorso letto da un cittadino.

3. Il Re rientra a Palazzo, festeggiato dai ministri: la gioia dell'ora è venata di malinconia per il progetto di nozze fra sua figlia Clotilde e il Principe Girolamo: la Principessa acconsente con la fine riserva di voler dare alle sue nozze un carattere familiare e non politico.

L'atto secondo è tre mesi dopo, e comprende altri tre quadri:

4. Cavour è quasi smarrito nelle tergiversazioni dell'Imperatore e nel progetto di Congresso che evitando la guerra dovrebbe portare al disarmo del Piemonte.

5. Alle Tuileries: Napoleone III precisa che negli indugi dei negoziati per il Congresso la decisione della guerra si è maturata nell'Austria, e le ostilità sono imminenti.

6. Difatti, a Torino, Cavour riceve l'*ultimatum*, e lo comunica al Re.

Il terzo atto, ancora tre altri mesi dopo, oltrepassa il periodo della guerra, e si inizia con la no-

Alla Corte di Napoleone III alle Tuileries: una serata in famiglia: in primo piano l'imperatrice Eugenia (Isora Cardinali).

tizia dell'armistizio, che Cavour riceve mentre pranza al Cambio nel quadro 7°.

L'8° rivela la vera ragione della decisione improvvisa di Napoleone di chiedere, lui vittorioso, l'armistizio al vinto: la dice egli stesso al re Vittorio in un colloquio segreto: gli armamenti della Prussia.

Il 9° quadro riproduce il furore di Cavour dimissionario nel vivace colloquio col Re a Monzambano.

Questa arida indicazione vuol segnare semplicemente i tempi nei quali il sagace commediografo ha sviluppato i diversi motivi della sua larga sinfonia drammatica.

Il Teatro è uno dei più potenti e certo il più immediato fra i mezzi di divulgazione della storia: se sia anche il più esatto non è il momento di discutere. Dipende dal criterio col quale è fatto. La storiografia è arte quanto il teatro: e il teatro storico che si prefigge di essere soltanto storico — cioè rappresentazione quanto più possibile esatta di fatti realmente avvenuti — è una regione della Drammatica soggetta alle stesse leggi estetiche di tutte le altre. Non è né più facile né più difficile del teatro di invenzione: è semplicemente già inventato dalla realtà, e già, nei suoi elementi psicologici, elaborato. Accade bensì spesso che in certi fatti storici vi siano delle incognite: magari una sola: la causa di un evento, il movente di un atto, lo scopo di un proposito, lo stato d'animo di una persona. In tali casi, sono precisamente le lacune o i punti oscuri di un fatto storico, gli argomenti prediletti dal drammaturgo: perché gli dànno agio di scoprire, spiegare, integrare, insomma di inventare. Questo inventare non è, come molti credono, falsare la storia: anzi, è precisamente fare la storia su gli elementi acquisiti dalla cronologia o dai documenti.

La storia non è sola registrazione, è anche interpretazione di fatti. Il Teatro ne è una interpretazione figurata, rappresentativa, quindi artistica. Non letteraria né politica né psicologica né mistica: ma nei suoi mezzi e nelle sue forme, artistica. Certo, dove manca l'incognita, la rappresentazione

La scena finale del II atto: Cavour tra le braccia del Re Galantuomo alla notizia della dichiarazione di guerra.

ha una ragione drammatica assai ridotta, e offre all'artista un cómpito assai ristretto: gli vieta l'esercizio della fantasia togliendogli ogni motivo di invenzione, e assegnandogli, anche per la immaginativa o la scelta dei momenti da sceneggiare, dei confini assai angusti.

Non dico con questo che l'autore abbia poco da fare: dico che ha poco da muoversi. E su un soggetto come "Villafranca„ non c'è da sbizzarrirsi. Ancora trenta o cinquant'anni fa c'erano delle circostanze se non ignote, incerte; dei particolari più facili ad intuire che a documentare, che si sarebbe potuto fingere ma non provare. Oggi, credo che si sappia tutto, intorno ai fatti e alle persone di quell'episodio del nostro Risorgimento: se ne conosce la scena e il retroscena; le cose principali e le accessorie, le cause, le circostanze e le conseguenze. Dovendo perciò metter fuori di discussione l'invenzione dei fatti e la psicologia dei personaggi, non resta da osservare che questi punti: se i fatti sono disposti nel miglior modo possibile per significare nello scorcio di un atto o nella sintesi di un quadro gli avvenimenti della storia; e se i personaggi somigliano agli originali.

Scelta e disposizione di elementi teatral sono virtù di Forzano, e tali che sarebbe ormai fargli torto soltanto il discuterle. Nessuno dei nostri autori ha la sua acutezza, il suo senso drammatico. Intendiamoci: dicendo che sa trovare gli elementi più teatrali in qualunque fatto, non credo circoscrivere questa teatralità alla esteriorità: sono teatrali perché sono umani; e Forzano sa quanto possono essere teatrali, perché sa trovarci dentro la nota umana che li rende teatralmente sensibili.

Così egli ha tratto del migliore teatro dall'episodio del matrimonio della Principessa Clotilde, tanto nel lumeggiarne il retroscena politico-ecclesiastico nel primo quadro, quanto nel figurarne il carattere di personale sacrificio nel terzo. Una delle più dolci e nobili creature della famiglia di Re Vittorio non poteva avere più delicata e commovente figurazione. Così l'autore ha condensato o riavvicinato stati d'animo del Cavour, con qualche eccesso di vivacità, ma in sostanza fedelmente, ed efficacemente dal punto di vista teatrale: e con molta discrezione ha dato forma scenica agli atteggiamenti spirituali del Re, specialmente in quella scena con l'Imperatore la cui ricostruzione si presentava ardua e rischiosa. Certo nella figura di Napoleone vi sono ombre e ambiguità che non si possono né chiarire né nascondere: e Forzano l'ha trattata con tatto finissimo. Più assai che non ne usasse Cavour stesso verso l'originale, avendo, a vero dire, ragione, anche se perse in qualche momento il dominio dei suoi nervi. Tanto da diventare, addirittura lui stesso, poeticamente parlando, quel "grido di dolore„, quasi urlo di spasimo e di collera, che era stato il supplizio e la luce dell'opera sua. Più forte di lui, il Re soffocò l'ira nel suo cuore, e temprò alla fiamma segreta la sua fede per farla più salda.

La scena finale del I atto: l'abbraccio del Re alla Principessa Clotilde (signorina Torniai) dopo l'accettazione delle nozze politiche con Gerolamo Bonaparte. *(Foto B. F. A.)*

Il finale: la drammatica scena tra Vittorio Emanuele II e il Conte di Cavour per i preliminari della pace di Villafranca voluta da Napoleone III.

E qui siamo in piena umanità di affetti e di pensieri: lontani dalla diplomazia e dall'enfasi, in una realtà epica e drammatica, che la precisione delle parole e la fedeltà delle figure rendono intensamente espressiva.

Dell'eccellenza degli interpreti giova tenere il massimo conto: ché non se ne poteva trovare dei migliori: il Racca come Cavour, il Betrone come Re Vittorio, il Sabbatini come Napoleone, la signorina Torniai come Clotilde sono superiori ad ogni elogio, e nelle figure secondarie tutti gli altri sono disciplinati, esatti, e commendevoli.

Sulla storia del Risorgimento si può tagliare non uno ma dieci, ma venti drammi anche soltanto ponendo i termini del fatto scenico: è una storia che si sviluppa in una linea così chiara che basta segnarne le divisioni cronologiche per avere delle tappe drammatiche già stabilite.

Quel che è bensì curioso è che questa storia sia ancora al suo stadio politico: il meno adatto ad assumere una forma artistica. A dir vero, al teatro, il Re, l'Imperatore e il Ministro ci interessano assai poco, come personaggi storici: ci interessano come uomini a traverso il "nostro" dramma, come punti d'appoggio di un sentimento che è dentro di noi — la passione per la redenzione nazionale —, che echeggia sulla scena. Se la storia italiana fosse già allo stadio morale — cioè di costumi —, più dei sovrani e dei ministri ci interesserebbe la gente, il popolo, la vita di tutti nelle sue trasformazioni singolarissime dal servaggio alla libertà, attraverso le vicende politiche e militari.

Pochissimi romanzi, e rari e recenti i carteggi, trattano quel periodo di vita italiana.... fatta di illusioni, di entusiasmi, di sconfitte, di disperazioni, di riprese, di vittorie, di delusioni, di angoscie.... che furono proprio la vita delle famiglie e delle persone dal 1831 al 1870 — cioè per quarant'anni, tanti da cadere su due generazioni: travaglio di una razza, sopito per altri quaranta, e ripreso nel 1911 fino ad oggi. In questo immenso vivaio drammatico quasi nessuno ha cercato argomenti di teatro: commediole di propaganda patriottica, bozzetti patetici, miseriole drammatiche sulle quali si inalza "Romanticismo", e non poche scene del teatro di Domenico Tumiati; e particolarmente quel *Tessitore* realizzato in scena da Zacconi. Ma la trasfigurazione poetica della vita italiana durante il Risorgimento è di là da venire. Con quel malsano spirito pretensiosamente antiretorico che ha confuso le più sante passioni con l'esibizionismo parolaio e ha schiacciato il Risorgimento all'esame della serietà borghese, l'epopea italiana è stata sdegnosamente dimenticata dai commediografi e dai drammaturghi nostri, nel suo valore di vita vissuta, che è proprio quello che può dar vita al teatro. Eppure i nostri padri, nonni e bisnonni hanno amato, gioito, sofferto, combattuto, gridato e pianto, anche per l'Italia. Ma chi cercasse nel teatro nostro traccia della loro vita, dubiterebbe che fossero mai esistiti, o che avessero mai vissuto la passione della patria.

Doppiamente meritoria appare quindi l'opera di Giovacchino Forzano se, pure non uscendo dai confini del teatro documentario, riporta dinanzi ai nostri occhi un'epopea nei personaggi più rappresentativi di essa, e ci lascia sperare da questa riesaltazione di vita nazionale anche una nuova esaltazione di un più vasto teatro, non meno nazionale.

MARIO FERRIGNI.

ALFREDO TESTONI

Bologna ha accolto nella sua terra le spoglie del suo più gaio poeta, che era nato, quindici lustri or sono, ilare e discreto, dal suo grembo di madre, feconda di nobilissima figliuolanza. Rimane sulla città gaudiosa una traccia della sua giocondità leggera, più bonaria che maliziosa, un po' sbarazzina, quasi monellesca: una luce: non intensa ma dorata, ché aveva in sé l'oro dell'ottimismo. Lo ritroviamo diffuso in un centinaio di commedie e in non numerati sonetti.

† Alfredo Testoni
nato l'11 ottobre 1856 a Bologna, ivi morto il 17 dicembre.

Alfredo Testoni, già noto per alcune commedie in dialetto, aveva conquistato sulle scene italiane un'improvvisa vastissima notorietà con un atto, *L'Ordinanza*, che legò per sempre la sua attività di autore a una forma d'arte rimasta caratteristica del suo ingegno e del suo temperamento: il bozzetto. Tutte le sue commedie sono bozzetti, piccoli o grandi: ed hanno una grazia tutta particolare da certa freschezza di primo impeto, da certa sommarietà di composizione, da certa finezza arguta istintiva di tratteggio. Anche il *Cardinale Lambertini*, che ha l'ampiezza di una vasta commedia, è piuttosto una serie di gustosi bozzetti di un atto ciascuno, che una commedia: come il *Rossini*, scenicamente inferiore ma ricco di cose squisite. Così le sue commedie borghesi, più spensierate che superficiali, sembrano talvolta non finite: buttate giù alla brava, segnate con cura fino a un certo punto, poi lasciate lì con uno svolazzo.... come se per un po' si fosse divertito a scriverle, e poi o per pigrizia o per stanchezza o per capriccio avesse tirato via a finirla per non pensarci più.

Quasi continuatore dell'èra dei proverbi sul nostro teatro, Testoni iniziò l'èra dei modi proverbiali: *Quel non so che....*, *Fra due guanciali*, *Il quieto vivere*, *La spada di Damocle!* commedie che han tutte la stessa grazia e lo stesso buon umore.

Gaudente della sua maliosa Bologna, se ne allontanava mal volentieri: e se l'è goduta lungamente, da buongustaio. Così nel teatro in lingua si è avventurato con successo, ma appena poteva se ne ritraeva quasi pentito di una infedeltà, per tornare al suo caro teatro dialettale. E forse in questo suo tenace e amoroso attaccamento alla sua città e al suo teatro c'era un fondo di modestia e di timidità: come quando, lanciato un frizzo, pareva pentirsene e quasi scusarsi se vi faceva ridere. Pareva temere i vasti orizzonti; e con un concetto delle sue forze troppo onestamente modesto, non osò arrischiarsi a lunghi voli. "Si contentò": pure essendo, come artista, non contentabile facilmente. Ma forse appunto per questo, si ritenne: se gli davano tanto tormento di scrupoli le commedie leggiere che traeva dalla vita vicina, che cosa gli avrebbero dato i tentativi più ambiziosi? Ed ebbe torto: perché aveva più ingegno che non mostrasse; e avrebbe potuto e saputo andare più su. Ma non era nato per soffrire: aveva l'animo e l'ingegno di un buon epicureo, e nel suo spirito arguto una vena di tenerezza che dava a certi suoi sorrisi la dolce delicatezza dell'umorismo. La sua cara *Signora Catterina* non è sempre buffa né comica: a momenti è schiettamente umoristica.

Bisogna dire che ad accentuare il suo ritegno contribuì la critica, la quale con una severità spesso eccessiva gli amareggiò molti successi. Eppure se c'era autore incapace di dar sui nervi alla critica era proprio lui. Povero buon Testoni! Gli rimproverarono di far ridere con poco: una cosa da nulla! Nella sua Bologna poteva ridere e far ridere in pace: e vagheggiare tra i suoi attori dialettali il sogno di poeta e di commediografo che lusingò tutta la sua vita d'artista: il teatro bolognese. Gli sopravvivrà il sogno? o si avvererà per la sua fatica di cinquant'anni?

Dell'artista ebbe la spontaneità l'ottimismo e la probità: sì che il ricordo di lui sarà sempre un onore per il Teatro italiano che egli servì con infinito amore e con grande rispetto: e con opere forse lievi ma non futili, allegre ma non sgarbate, luminose di luce propria e non di riflesso: commedie che han brillato nel cielo grigio del nostro teatro, con la grazia di un fuoco d'artificio, e delle quali non tutte si spegneranno, perché nel loro ardore e nel loro scintillare ci sono palpiti di vita sincera, sorrisi puri di bontà, di gentilezza, di sentimento. *m. f.*

— Il 18 dicembre è morto nella Casa dei gesuiti di Galloro, sui Castelli Romani, padre *Ludovico Billot*, che nel 1927 aveva rinunciato alla porpora in séguito ai contrasti tra il Vaticano e l'"Action Française". Nato a Sierck (Metz) nel gennaio del 1846, aveva occupato importanti cariche ecclesiastiche tra cui quella di Consultore del Santo Ufficio, finché nel 1911 gli era stato imposto il cappello cardinalizio. Del "caso" Billot, ossia delle sue simpatie per i monarchici francesi che lo indussero alla rinunzia accennata, si parlò a lungo nel periodo più acceso della nota polemica.

— Pure il 18 corr., il prof. *Franco Samarani*, direttore della Stazione di Batteriologia agraria di Crema, le cui attente ricerche nel campo delle scienze agrarie si erano rivelate in questi ultimi tempi particolarmente importanti. Aveva solo 52 anni.

— A Firenze, il 19 corr., il pittore *Raffaello Sorbi*, già insegnante in quella R. Accademia di Belle Arti, noto per le sue tele di soggetto storico che ebbero fortuna specialmente in Inghilterra e in America. Aveva 87 anni.

— A Parigi, la settimana scorsa, il dott. *Gustavo Le Bon*, uno dei maestri della filosofia scientifica del nostro tempo. Nato a Nogent-le-Rotron nel 1841, era stato dapprima medico militare, e come tale aveva partecipato alla campagna del '70. Si dètte in séguito agli studî, visitando la Siria, l'Egitto, e la Palestina, e pubblicando un folto gruppo di opere tra cui è particolarmente ricordata la sua complessa e a suo tempo discussa "psicologia delle folle".

Mebler CIOCCOLATO DI GRAN LUSSO S. A. Ind. Comm. Cioccolato e Affini Via Trieste, 15 - MILANO

BISCOTTI FINISSIMI SAIWA GENOVA Raccomandati dalla Scienza Medica

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Colazione all'aperto sulla passeggiata del *Virgilio*.

Sul ponte degli sports dell'*Augustus*.

Incontro dell'*Augustus* e del *Roma*.

Luigi Barzini in viaggio sull'*Augustus*.

S. E. Carlos Restrepo, già presidente della Colombia, ora ambasciatore presso la Santa Sede, in viaggio sul *Colombo* con la propria famiglia.

Un concerto dell'arpista Salvi a bordo del *Roma*.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(10. - Continuazione)

Che cosa è più caro che le lodi della donna amata? La dolcezza è così umana, che si sperde la vanità, ed esse mettono in cuore un sentimento più eletto e più fiero. Emilia scorgeva Fabio incantato di quel dolce suono, e credeva che sognasse con desiderio campi e cieli delle sue battaglie di terra e d'aria. S'inquietava, temeva la guerra, e diceva:

— Anche se dovesse tornare, per l'aviazione ti hanno fatto inabile; e per poco che tardi a tornare, sarai vecchietto; la guerra non ti porterà più via alla tua donna.

Così dicendo, come in cantilena, gli accarezzava furbescamente le tempia che s'andavan denudando di capelli.

E davvero la guerra è una gagliarda, più ribalda delle donne: e li vuole più giovani.

— Noi donne — disse Emilia — siamo di più facile contentatura.

Anceschi rideva, protestando d'essere ringiovanito.

— Magari è vero, ma per merito mio. Quanto alla guerra, "verrà o non verrà.... „.

Quando era gaia, cantava con un fil di voce gradevolmente stonata canzoni e canzonette. Ce n'era una, né vecchia né nuova, né bella né brutta: un'arietta timida e gentilina e scipita, sulle parole: "Verrà o non verrà? „.

Emilia era tanto contenta.

Franceschino Crevascoldi continuava fra alti e bassi il corso delle sue fortune commerciali; e s'incontrava con Fabio a prendere l'"americano„ in Galleria verso sera. Era simpatico a Emilia, anche perché non abusava degli inviti d'andare a trovarli a Moncucco. I suoi complimenti e facezie sulla loro felicità coniugale non peccavano di troppa finezza, ma erano ingenui e cordiali e coloriti comicamente. Anche le lodi ch'egli profondeva dei meriti intellettuali e guerreschi di Fabio fra i crocchi in Galleria all'ora dell'aperitivo, riuscivano alquanto comiche, specie per il rumore e il vanto del buon Crevascoldi, che era amico di tutti e grande bevitore di aperitivi, ma lusingavano l'amor proprio di Anceschi.

Seccavano un poco il pubblico, invece, tanto più che Crevascoldi le condiva di maligne punte allusive contro questo e quello, presenti e assenti, celebri e ignoti, che senza aver fatto cosa nemmen paragonabile alle prodezze d'Anceschi in guerra, passavan per eroi e su ciò fondavano glorie e fortune. Crevascoldi sorvolava sul "fabianismo„, che gli pareva giustamente dimenticato.

— Crevascoldi, trovami qualcosa da fare.

— Vedi, vedi! Col caratterino tuo, ti trovi, tu che vali quel che vali, a chieder lavoro a me, che valgo quel che valgo! Non è da ridere?

Intanto Rabdomante era precipitato dall'alto dei suoi fastigi di capitano d'industria. Crevascoldi raccontava in giro come qualmente Fabio Anceschi avesse saputo farlo stare a segno e rimbeccare le sue pretese, quando gli altri piegavano la schiena e non sapevan adulare mai troppo le sue arie esose e le grandezzate napoleoniche. Ma adesso che chiedeva il concordato, quelli stessi gli davano il calcio dell'asino e lo sapevan mettere in ridicolo. Fra gli ascoltatori in Galleria c'era sempre qualcuno di costoro appunto; e non prendeva simpatia per Anceschi, sentendo il discorso di Franceschino.

Reduci, più o meno, sono tutti, e resteranno fin alla fine dei giorni loro, quelli che han fatto la guerra, e specialmente delle classi che furono il nerbo e sostennero il peso maggiore e diedero alla guerra il fiore degli anni virili. Appunto perché fu una guerra di popolo più che di milizie, di leve più che di eserciti, investì così profondamente la vita della nazione, da dividere le generazioni e gli ordini privati e pubblici. Fu una profonda rivoluzione di lunghi e diversi effetti. Prima che v'entrassimo, e durante, e dopo, la guerra fu l'insegna della lotta politica più ampia, e dette l'accento alle differenze più circoscritte nell'àmbito delle famiglie, mise a contrasto il mondo intiero e ogni animo con sé stesso. Per gli uomini delle classi che furon dette "di ferro„, in cinque anni mutaron tutti i pensieri, tutti i fatti, tutti gli ordini; e uno di questi mutamenti e di quei contrasti fu di trovare al ritorno una generazione, lasciata quasi bambina, che era entrata nuova nel mondo e che altro e diverso mondo non aveva conosciuto, mentre loro in guerra erano entrati già uomini fatti.

Ragazzi precocemente esperti, che avevano imparato le donne e non il latino, che certi atteggiamenti dell'animo e il vocabolario stesso della guerra avevan preso come una naturale abitudine quotidiana, non senza mosse di sufficienza e di fastidio, non intendevano d'esser trattati da ragazzi, perché non erano stati alla guerra.

Durante i mesi di tormentosa inazione e di noia, i soldati, col crudo lor modo, avevan battezzato "bollettino meteorologico„ il comunicato del comando supremo, che registrava quotidianamente le intemperie paralizzatrici. Detto da quelli che le subivano e che subivan quelle noie, era un'espressione di soldatesca ironia, che è aspra e virile. Ma quando Anceschi sentì ripeterla, in licenza, da imberbi che facevan così dello spirito nei salotti, smaltendo la noia dell'ozio, e le intemperie ascoltandole da un letto caldo e pulito, l'offesa per gli altri gli parve tale, quale sarebbe stata se quella facezia l'avesse udita in bocca dei nemici.

E fu per la sua parte ingiusto anche lui, non potendo intender che i maggior sacrificati della guerra, lasciando nel loro eterno mistero i morti, non erano quelli che ne riportavano a casa le ossa più o men sconquassate. Anzi ai reduci la guerra, per quanto durò, diede a chi la faceva la gioventù, che toglieva invece frattanto a quei precoci e precocemente invecchiati di spirito e d'energia.

Se Anceschi aveva fatto degli errori, diceva Crevascoldi, anche gli errori erano stati di gioventù.

Franceschino correva molto le allegre gonnelle del "dopoguerra„, e poteva illustrare il fenomeno sotto la particolare visuale delle donne, visuale istruttiva al par d'ogni altra e più:

— Questi sbarbatelli che abbiamo trovato, ritornando dal campo al "tetto natio„, — diceva alla sua maniera, — si son trovati troppo presto con troppe donne sottomano. Credono di conoscerle perché ne sono sazi, che errore! Col nostro ritorno, le cose rientrarono nell'ordine di natura. E noi ci siamo conservati, per il bisogno delle donne, più giovani di loro. Ti assicuro che non li invidio!

Crevascoldi nel parlar di guerra nascondeva un suo pudore di uomo che aveva messo ogni ingegno nel salvar la pelle, sotto un frasario bellico da libretto d'opera; e Anceschi sorrideva pensando come stranamente s'eran dileguate le amicizie fatte in guerra, e che press'a poco gli restava sol quella del Crevascoldi disprezzato. Sentiva parlare di qualche compagno di studi venuto in fama di professionista o d'uomo politico; e nell'aviazione militare, che si veniva ricostituendo dalla dispersione dei primi anni dopo la guerra, alcuni valenti piloti erano stati suoi compagni di squadriglia. Ne incontrava qualcuno ogni tanto.

Crevascoldi godeva d'un momento fortunato. Amministratore di una fabbrica di fiammiferi "tipo svedese„, che era in declino, l'aveva rimessa in fiore con saggi provvedimenti, e attribuiva il successo a due trovate: il cartello della "réclame„, sul quale una donna d'ambiguo volto e di pettinatura maschile teneva fra le labbra dipinte a cuore sul viso pallido una sigaretta, mentre accendeva collo sguardo un fiammifero, fra le acute unghiette coralline, un fiammifero della fabbrica crevascoldiana. La figura adempiva il tipo della bellezza fatale secondo il figurino di quella che si sarebbe potuta chiamare la baccante postbellica; e aveva gli attributi del lusso, come lo sognavano ragazze e giovanotti: sarto, parrucchiere e manicure; ma lo sguardo sul fiammifero costituiva la trovata, perché vi lampeggiava viziosamente la tradizionale crudeltà della romantica lussuria senz'amore; e l'evidenza dell'occhiata lubrica era quasi scabrosa. Tale occhieggiò sulla capocchia nera del fiammifero per un anno e più da tutte le cantonate d'Italia, a profusione, col motto, anch'esso di rispettabile età: "Mi dai del fuoco? „, facile doppio senso galante.

— Pubblicità americana, tutte idee mie! — diceva Crevascoldi.

La seconda idea era più gelosa, ma nel segreto del consiglio d'amministrazione la palesò. Aveva disposto che i fiammiferi fossero fatti di legno non troppo stagionato, talché una certa percentuale scoppiettasse e non prendesse fuoco. E aveva accuratamente, statisticamente, fissata cotesta percentuale, calcolando, sempre su base statistica, l'incremento della vendita e del consumo. Senza contare che si otteneva così un più rapido logorio della "superficie di sfregamento„, il quale metteva fuori uso la scatola prima che fosse finita: calcolato anche questo, sull'esempio di come si fabbricano in America, diceva Franceschino, case e automobili. Applicava insomma il principio di consumare di più per produrre di più.

Gli dicevano: — È una truffa. — È una statistica, — rispondeva; — il commercio è un problema di vendita.

Per qualche tempo il bilancio gli dette ragione, e un gran successo pubblicitario l'ebbe anche il concorso, con venticinquemila lire di premio, per il motto del cartellone. Grande fu la pubblicità data al bando del concorso. Bisognava aggiungere al motto proposto dai concorrenti due francobolli da cinquanta centesimi per "eventuali„ spese postali, e un foglietto che si trovava in una scatola su ogni ventina. Così molti compravano scatole a dozzine per trovarci il foglietto del concorso.

— Ho guadagnato in francobolli di che coprire le spese di corrispondenza per un anno, — diceva modestamente Crevascoldi.

Dopo laboriosi esami e spogli, che tennero in ansia le migliaia di concorrenti, il premio fu aggiudicato al motto sopraddetto: autore un individuo che vuolsi non sarebbe esistito sul registro dell'anagrafe.

— Poniamo che sia un pseudonimo; — diceva Franceschino ai maligni; — bisogna rispettare la modestia di un artista.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
ha elevato la funzione assicurativa a dovere di assistenza sociale. Una polizza popolare non richiede visita medica, e per la modicità del premio mensile, è nella possibilità del più modesto lavoratore, il quale, per di più, partecipa ora anche agli utili dell'Azienda.

BRODO MAGGI
DI CARNE IN DADI
non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

MOBILI
DI LUSSO, SEMPLICI E DA STUDIO
PIERO ZEN
MILANO - Via Rovello, 6 - Tel. 81-682

Acquistate prodotti Italiani

SOPRATUTTO QUANDO QUESTI SONO MIGLIORI DEI PRODOTTI STRANIERI

ed è appunto il caso dello

ELECTROLUX Rivelazione

che riunisce la tecnica felice dell'ELETTROLUX alle qualità di fabbricazione MARELLI entrambe universalmente conosciute ed apprezzate.

ELECTROLUX Rivelazione

elimina la polvere, toglie i fili ed i cascami di cucito, purifica l'aria, disinfetta l'atmosfera; fa radicalmente le vicende domestiche, senza fatica, senza sforzi, assicura l'igiene perfetta e la pulizia integrale della casa, pur realizzando delle economie nel bilancio famigliare.

ELECTROLUX Rivelazione

è il più perfetto degli aspiratori. È SILENZIOSO e non costa che L. 80 al mese.

Domandate una dimostrazione gratuita a domicilio o venite a vedere l'apparecchio funzionare nei nostri saloni di esposizione:

ELECTROLUX

TORINO Corso Oporto, 29 Tel. 47-892

MILANO Piazza Crispi, 3 Tel. 89-351 - 89-352 - 89-379

ROMA Via Sistina, 15 Tel. 42-734

GENOVA Via Assarotti, 7 Tel. 51-253

NAPOLI Via dei Mille, 20-22 Tel. 10-702

TRIESTE Viale XX Settembre, 4 Tel. 70-08

BOLOGNA Via S. Margherita, 13 Tel. 34-21

PALERMO Via Stabile, 107 Tel. 10-859

In vendita anche presso tutte le Filiali - Agenzie - Depositi della MARELLI

Vogliate farmi la dimostrazione gratuita a domicilio del vostro aspirapolvere, o della vostra lucidatrice ELECTROLUX, oppure inviarmi ogni documentazione riguardante i detti apparecchi.

Riempire questo tagliando, staccarlo e spedirlo alla ELECTROLUX Piazza Crispi, 3 MILANO

Nome..... Via..... Città.....

Di sale rimasero i signori del consiglio d'amministrazione, perché Franceschino intascò bellamente il premio, dichiarando che, se il suo motto era il migliore, gli spettava di diritto, e che egli rifuggiva dai "sistemi equivoci di una pubblicità truffaldina", e che intendeva con ciò dimostrare che il concorso era stata una "cosa onesta e seria".

Duemilatrecentosette avevano proposto "Fiat lux"; millenovecentododici "Et lux facta est"; trecentodue "La fiamma è bella"; due "Prende fuoco a guardarlo"; uno, forse ironico, "Fregando e rifregando".

— Il pubblico non ha fantasia, — diceva Franceschino. — Era l'uovo di Colombo.

— Provi a bandirne un altro di concorsi! — gli disse uno dei suoi uditori al bar in Galleria.

— *Non bis in idem*, — disse Anceschi.

— Che vuol dire? — chiese Crevascoldi.

Gli fu tradotto.

— *Non bis in idem*, — disse Crevascoldi gravemente. — *Non bis in idem*. Che lingua il latino!

— Che ne sa lei?

— Il latino è apprezzato per il valore che merita, soltanto da quelli che non lo sanno.

— Non c'è un impiego per me nella tua azienda?

Crevascoldi ci aveva pensato di già, prima che Anceschi glielo chiedesse, ma non aveva trovato. E poi la voga dei suoi fiammiferi declinava. Il cartello cominciava a infastidire la gente, il legno dei fiammiferi era diventato veramente troppo verde, c'era un riflusso della voga, e tutti lamentavano la pessima qualità del prodotto colla stessa esagerazione colla quale avevan concorso a comprarlo per innanzi.

— Il commercio ha le sue leggi naturali, — diceva Crevascoldi pensieroso, — e sono le leggi del flusso e riflusso.

I suoi cartelli costeggiavano le autostrade, e il maggiore di tutti si drizzava nel punto critico della curva d'un autodromo, famosa per le disgrazie, dove concorrevano gli amatori delle corse automobilistiche, perché lì si vedeva la massima abilità e temerità dei corridori. Uno di questi, asso del volante, speranza dei colori nazionali, bravissimo e fortunato fin allora, beniamino del pubblico, ebbe sulla curva lo scoppio delle gomme, e andò a fracassarsi colla macchina proprio sotto il cartello. Bruciò ogni cosa, macchina, guidatore, meccanico, e cartello. Rimase intatto soltanto il testone fastidioso della donna dallo sguardo fatale, e il motto ben leggibile: "Mi dai del fuoco?", sinistro sul pauroso groviglio bruciato. Il corridore era popolarissimo, e il dolore dei suoi ammiratori ebbe un primo sfogo prendendosela con quel motto. Gli sportivi sono superstiziosi, come i soldati, e fu presto detto che donna e motto gli avevan portato male. Un giornale illustrato di grande tiratura diffuse dall'Alpi al Lilibeo una macabra fotografia del disastro ancora fumante, pauroso rogo, sormontato da ciò che si sa.

— Il "réportage" fatto a questa maniera oltraggia il senso dell'umanità e offende la maestà della morte! — disse Crevascoldi inquieto. — Un uomo muore e un altro lo fotografa. Le autorità dovrebbero proibire simili aberrazioni.

Le disgrazie non vengono mai sole. Un grande magazzino di drogheria s'incendiò disastrosamente; morì un facchino, ebbero tremende ustioni alcuni pompieri; ci fu un processo, perché il droghiere teneva materie combustibili in quantità maggiori delle consentite e senza le precauzioni obbligatorie. Fra quelle materie c'erano non so quante grosse di fiammiferi. I periti di Crevascoldi volevan dar la colpa ai topi, quelli avversari fecero decidere per la combustione spontanea. Crevascoldi ebbe una causa per danni. Il fiammifero che si accende collo sguardo, diventò il fiammifero che si accende da sé, e che si accende a sproposito. Un giornale umoristico s'impadronì dell'argomento.

— Vili insinuazioni, — deplorava Crevascoldi, — infamie! Così si sostiene l'industria nazionale? Non mi stupirei che fossero manovre di concorrenti sleali. Sempre così: ci dimentichiamo che l'unione fa la forza.

— E lei, l'anno passato, non si vantava d'aver fatto un grande affare, quando ridusse il concorrente X.... a fallire, per rilevare la sua azienda a prezzi di fame? Allora l'ho sentito dire che l'industria ha le sue leggi, e che la lotta per la vita elimina i deboli a favore dei forti.

Bisognò fronteggiare il discredito tornando al legno stagionato, abbassando i prezzi per i grossisti, aumentando i premî per i rappresentanti e piazzisti. La gente, quando i tabaccai offrivano la famigerata scatoletta, faceva gli scongiuri. Lo stesso facevano i conoscenti in Galleria, più o meno delicatamente secondo il decoro e l'educazione, quando Crevascoldi accendeva la sigaretta. E bisognava far mostra di ridere, ma la bazza s'allungava e s'appuntiva il naso del povero Franceschino:

— Il commercio ha dei flussi e riflussi.

Quando gli vedevano in mano i suoi fiammiferi, non contava che offrisse l'"americano" a tutti col pretesto d'aver vinto alle corse sopra un cavallo sfavoritissimo; tutti andavano a strisciare i piedi e a girar col tacco sul toro araldico dello stemma di Torino, il quale toro, per il lettore che non fosse a giorno di certi misteri, ha tal fama sconcia contro la iettatura, che l'ufficio tecnico municipale l'ha armato di una placca metallica, e la gente superstiziosa ha consumato anche il metallo. E questa è storia. E bisognava

UN MIRACOLOSO CALMADOLORI

L'IRRADIAZIONE con i RAGGI LUMINOSI TERMICI

come mezzo di cura ideale negli stati infiammatori acuti.

L'irradiazione con la grande lampada Sollux - Originale Hanau - in tutti i processi infiammatori acuti è un mezzo curativo ideale di prodigiosa efficacia. La irradiazione fa sparire rapidamente le infiammazioni locali ed esercita nel medesimo tempo un'azione calmante, incomparabile sui dolori da gotta, da reumatismi e da nevralgia facciale, da lombaggine, da infiammazione delle ghiandole e delle tonsille, e nei casi di foruncolosi e di angina. Anche nei casi di pleurite e di polmonite, e in tutte le manifestazioni dolorose che provengono da infiammazione dei tessuti, le irradiazioni di raggi luminosi calorifici della Lampada Sollux sono di un'efficacia veramente sorprendente e benefica. - Nelle fratture, le irradiazioni facilitano la guarigione - risolvono rapidamente il raffreddore (con l'applicazione di filtro bleu) - fanno scomparire il mal di denti e i dolori da periostite e da flussioni.

Piccola lampada Sollux, portatile da tavolo, L. 450

Il piccolo Irradiatore Sollux - Originale Hanau - L. 200

La Lampada Sollux - Originale Hanau - già apprezzata e usata largamente dal mondo medico negli ultimi anni è stata fornita ad oltre 40.000 gabinetti medici, ospedali e istituti ed anche ai privati. Per questi ultimi sono particolarmente indicati i due tipi: Piccola lampada Sollux modello portatile L. 450 e il piccolo irradiatore Sollux L. 200. (Quest'ultimo solo nei casi di piccoli focolai d'infezione e di infiammazione circoscritti).

Questo meraviglioso mezzo di cura, così pratico ed economico le cui applicazioni curative sono innumerevoli non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. Si applica a qualsiasi presa di corrente e il consumo ne è minimo (o.3 kw.).

Non si deve confondere la lampada Sollux a raggi luminosi calorifici con la lanpada di quarzo Sole artificiale d'alta montagna - Originale Hanau - i cui raggi ultravioletti abbruniscono la pelle come il sole naturale d'alta montagna ed esercitano sull'organismo intero gli stessi benefici effetti di un lungo soggiorno in alta montagna.

Per informazioni, prove convincenti e acquisti rivolgersi alla

Società Quarzlampen Hanau
Reparto Italia

ERNST OTTO FEHR
VIA CANOVA, 27 - MILANO
Telefono 92360

SOLLUX

ROLLS LICENZA ATO

L'OROLOGIO CHE SI CARICA DA SÈ
È LA SINTESI DELL' ELEGANZA E
DELLA PERFEZIONE MECCANICA

OGNI LIEVE GESTO DEL BRACCIO DETERMINA
LA CARICA

automaticamente

IL SUO MOVIMENTO È PROTETTO DA UNA
MAGNIFICA CASSA

ermetica e intercambiabile

LA SIGNORA MODERNA AMA IL "ROLLS" PERCHÈ È
L'OROLOGIO ELEGANTE E TECNICAMENTE PERFETTO
IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI GIOIELLIERI E OROLOGIAI

Agente Generale per l'Italia:
Cav. Pietro ACCARDI, Corso Italia, 6 - MILANO

A.P.E.C.

IL "CESTINO AURUM"

elegantemente confezionato nei colori: naturale - mogano - rosso - verde.

Precisare nell'ordine il colore preferito

DUE TIPI DI CESTINI

Il tipo "Mignon" contiene: mezza bott. di AURUM - mezza bott. di CERASELLA - mezza bott. di MENTUCCIA a L. 60

Il tipo "Grande" contiene tre bottiglie intiere a L. 100

N. B. A chi invierà l'ordinazione accompagnata da questo avviso ritagliato saranno spediti FRANCO DI PORTO. (Spese postali in più)

DISTILLERIE dell'AURUM - Cas. Post. 34 - PESCARA

ridere! Sul giornale umoristico imperversavano gli "svedesi" di Crevascoldi: minatori s'accostavano alla miccia con un fiammifero di quelli, e saltavano colla mina; saltavano corazzate e artiglierie; incendî immani; disastri aerei; dighe sfasciate: c'era sempre lo "svedese" autocombustibile. Una specie di romanzo a figure come quelle dei cartoni animati cinematografici mostrava l'iliade di guai passata da un tale per virtù dei fiammiferi che non volevano prender fuoco, finché l'ultimo rimasto s'accendeva, naturalmente, da sé, e costui rincasando scopriva la moglie coll'amante: quello che non avrebbe voluto vedere.

Rideva, ma amaro:

— Perché sono a secco d'argomenti, deve far le spese della loro mancanza di spirito un'industria che dà lavoro e pane a trecento operai?

— Dia querela.

— Non ci mancherebbe altro!

Intanto deperivano le floride guancie.

— Che questi fiammiferi — confidò ad Anceschi — portin male, comincio a crederlo anch'io. A me, di sicuro, menano un gramo d'inferno! Ci perdo l'appetito. E crederesti che ora li faccio fare con un legno stagionato quanto quello dei violini?

Vicina a fallire, la società entrò a far parte di un consorzio fra produttori di fiammiferi, dove riuscì a disperdere la trista fama del suo nome e a vivacchiare all'ombra, previa l'estromissione, la defenestrazione, di Franceschino Crevascoldi, trattato di truffaldino e di cavalier d'industria in piena assemblea di quei medesimi azionisti, i quali l'anno prima alla presentazione del bilancio l'avevano acclamato, come uomo di grandi idee e di genialità commerciale superiore.

Non serbò rancore per le offese, e meditò l'esempio.

— L'avvenire appartiene alle industrie consorziate, — dichiarò un giorno all'amico, che aveva assistito con dispiacere al suo precipizio. — Tu che sei istruito, dovresti spiegarmi bene che cosa siano le industrie verticali e le industrie orizzontali, i cartelli, il contingentamento, la disciplina di produzione e vendita. Se occorre un viaggio all'estero, per esempio: in Germania, te lo finanzio io.

— Posso farlo a mie spese, — replicò Anceschi ridendo, — ma non ne vedo necessità. Sono questioni notissime.

— Ho capito: ti rincresce di lasciare la moglie, — disse Crevascoldi che, pigro al di là del credibile per ogni sorta d'applicazione e di lettura, aveva bisogno che Anceschi s'impadronisse della nomenclatura tecnica per fornirne a lui il materiale fraseologico.

Lavorando nei fiammiferi, aveva guadagnato assai e nulla risparmiato. Aprì un'agenzia d'affari in comodi locali centralissimi, ammobiliati alla moderna e a credito, e la chiamò "La Solidale".

Apriva la porta ai clienti un ragazzetto in uniforme nera e berrettino da "groom"; due dattilografe belle ragazze non rubavano lo stipendio perché tutt'il giorno battevano a macchina circolari, avvisi, proposte, che Crevascoldi dettava, passeggiando su e giù per l'ufficio, nel più fiorito stile commerciale: Malsicuro dell'ortografia, pieno di ripugnanza per la penna, gli piaceva di dettare e di ascoltare il suono dei suoi periodi, ma sentiva che non era quel che ci sarebbe voluto, e aspettava ansiosamente che Anceschi gli fornisse il materiale fraseologico rinnovato. Le dattilografe

Rappresentanti: Perissutti & C. - S. a. g. l. - Trieste

trovavano sempre tempo di curare la pittura minuziosa dei visi, graziosi sul collarino bianco della nera veste da ufficio, galante nella finta semplicità del taglio; e la foggia dei capelli: lisci, ravviati, scriminati maschilmente e cortissimi, quelli della morettina; molli e inanellati e ricadenti sulla nuca come quelli dei paggi nei quadri storici, quelli della bionda. A questa, che era libera e viveva sola, Franceschino sacrificava due volte per settimana; all'altra, che viveva in famiglia, il pomeriggio del "sabato inglese" puntualmente. Spesso, la domenica, le conduceva ambedue a far una gita in automobile. Dell'automobile aveva fatto senza fin allora, ma giudicò che fosse necessaria per rialzare il credito scosso; e imparò a guidare. Imparò anche la bruna, e in quelle gite stava lei al volante. Quarto vi veniva un fratellino di lei, perché Crevascoldi voleva salva la rispettabilità in pubblico e osservata la disciplina in ufficio. Nelle gite assumeva dunque il fare paterno, in ufficio l'autorità direttoriale, e viveva, tant'è vero che le più grandi ingenuità sono dei furbi, nella pia persuasione che la bionda non sapesse dei "sabati inglesi", né la bruna dei due convegni settimanali. Parevano amiche sviscerate.

— "La Solidale" deve far onore al suo nome a cominciare dai rapporti interni, — diceva gravemente Crevascoldi.

Ma appena fuori d'ufficio, una svoltava a destra e l'altra a sinistra, languida il passo la bionda alta e formosa, lesta la magra, minuscola, piccante brunetta.

Crevascoldi, senza falsa né vera modestia, si definiva ignorante come una talpa, e a trentott'anni si meravigliava ancora d'essere riuscito colle sue attitudini a imparare a leggere e scrivere. Cinque minuti di libro aperto, venti righe d'articolo di giornale, data, intestazione e "In possesso stimatissima V/ del.... c. m." — ed ecco che la penna gli pesava e gli occhi gli si volevan chiudere. La bionda, maestra diplomata, era addetta alla corrispondenza; la bruna, diplomata ragioniera, alla contabilità:

— Divisione del lavoro.

Severo, esemplare arredamento razionale alla tedesca e all'americana, era quello dell'ufficio delle due dattilografe; fantasioso invece lo studio di Crevascoldi, che aveva ricorso all'opera di un pittore futurista. Sulle pareti fantocci di pezza giallorossa eran dipinti su prati verdepersiana fra bianche margheritine, e suonavano il piffero e ballavano, immagine dell'idillio pastorale. Ma da certe aureole spettroscopiche in cima ad antenne della radio, crudeli raggi partorivano dinamiche e plastiche scomposizioni di spazi verdi e azzurri, cascate geometriche: l'atmosfera moderna traversata dalle onde radiotelegrafiche e radiofoniche. Il soffitto n'era invaso, e nel mezzo un aeroplano in bassorilievo reggeva il lume attaccato alle ruote del carrello. Il lume raffigurava in trasparenza la carta geografica del mondo. Dall'elica usciva, profusa, un'altra scomposizione di piani e volumi, spazio + peso + velocità + tempo + rumore, attraversati questi da linee-forza convergenti su Crevascoldi, seduto in quella gloria di fronte all'uscio di entrata, boccaporto di sottomarino, o sportello di camera corazzata, o qualcosa di simile. Dall'angolo di sinistra un cielo azzurro e vuoto fumigava di nuvole abbaglianti e salienti: queste mettevano all'occhio del riguardante tutta la stanza di sghimbescio, perché l'artista aveva inteso di dar con esse la sensazione del rollio in volo, e c'era riuscito troppo bene. I mobili erano dinamici assai, ponendo spigoli dove il corpo avrebbe voluto curve, e pieni o vuoti dove avrebbe chiesto vuoti o pieni.

— Non ci sto per mio piacere, — disse Crevascoldi a chi si meravigliava, — e mi sono allenato contro il capogiro.

Il capogiro, nell'idea sua, doveva attaccare il cliente e facilitare a lui la conclusione vantaggiosa degli affari, ma dov'erano gli affari?

Cercavano "La Solidale" i falliti perpetui, gli inventori incompresi, i brevettatori di utopie, i progettisti di industrie miracolose e di commerci non uditi mai, tutti quelli che avevano un'idea che non bastava a pagar la pigione perché prima doveva cominciare da rivoluzionare l'assetto economico di qualche paio di continenti, o anche di tutto il mondo. Così vi passò quello che aveva trovato il modo di captare la forza delle onde di mare, e quello che aveva inventato il processo per utilizzare il calor del sole; in tre eran venuti, che sapevano cavar diamanti dal carbone, tanto da ridurre il Koo-i-Noor al valsente di un cul di bicchiere.

— Ma in tal caso, — oppose Crevascoldi, — non varrà più la pena di farli i diamanti.

Uno dei tre inventori non seppe che rispondere, un altro disse:

— Bravo lei! Il segreto di fabbricazione non ho mica l'intenzione di farlo conoscere. Non lo voglio dire nemmeno a lei, e da lei voglio sapere soltanto se è in grado di fornirmi le ultime centomila lire per finire l'esperienza decisiva.

— Le mancano da un pezzo? — (Crevascoldi s'era seccato del tono.)

Il terzo disse che dei diamanti a vil prezzo si sarebbe avvantaggiata l'arte dei tagliatori di vetro, cosa incontestabile.

Non pativa capogiri l'inventore della macchina del moto perpetuo, se tenne quattro ore Crevascoldi inchiodato nello studio, a spiegargli per il minuto la sua teoria. Tutto era pronto; la macchina, rifinita in ogni leva e rotella, aspettava il momento sotto una vecchia tettoia fra i prati dalle parti di San Siro; stalla un tempo, poi vi era stato fatto un tentativo di coltivazione del tartufo. Ma l'inventore non si fidava a dar l'abbrivo al moto perpetuo, finché non fosse sicuro del freno. Gli bastavano diecimila lire:

— Proprio per un eccesso di scrupolo, sa, perché del freno che ho applicato, teoricamente potrei dirmi sicuro, ma mi manca l'ultimo ritocco all'esperienza, e i miei capitalisti mi hanno abbandonato proprio mentre stavo per concludere. Non è questione di mesi né di anni, ma di giorni, di ore.

— Succede sempre così, — disse Crevascoldi quasi inebetito fissando i piani e le fotografie della macchina, intrico di ruote pesi, pendoli, leve, ingranaggi, mostruoso lavoro di pazienza.

— Peggio per loro, — disse l'inventore con superior filosofia. — È fondata — soggiunse indicando le fotografie — sul principio di Einstein. Vedo che lei è l'uomo nato per comprendermi. Che cosa le chiedo? Diecimila lire, nient'altro, e lei sarà il mio socio. Io non voglio la ricchezza; voglio la potenza. E questa macchina rappresenta la potenza del mondo. La potenza, che dico? L'esistenza del mondo! Il moto perpetuo, la forza motrice che nasce gratuitamente da sé stessa, si figura lei che cosa significherà?

— A un dipresso.

— E l'origine di tutto questo sarà qui, in mani nostre, in tasca: ecco. — Così dicendo trasse una chiavetta d'ottone e la fece brillare. — Non lasci perdere l'occasione, perché diecimila lire io le trovo quando voglio, ma preferirei dar la fortuna a lei, perché mi è riuscito simpatico.

— Grazie.

— Non son complimenti. Sono nemico dei complimenti. Chiamiamo un notaio e seduta stante fondiamo la Sump.

— Sump?

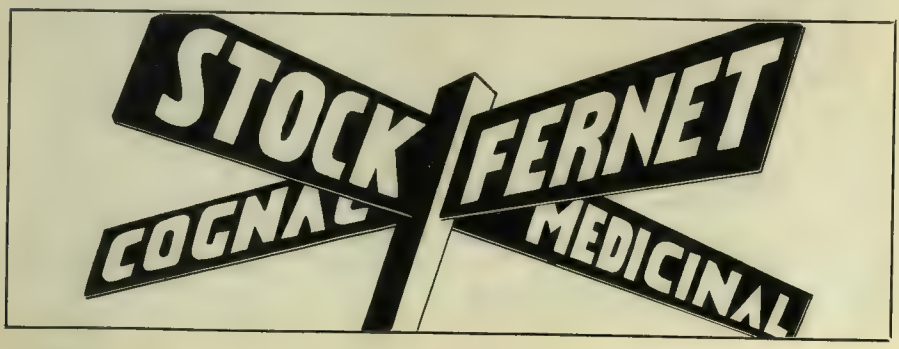
— S-U-M-P: Società utilizzatrice moto perpetuo: Sump. Bello?

— Bello.

— Affare fatto?

— Mi dia un giorno di tempo.

— Un'ora è di troppo. Io tratto gli affari a tamburo battente. Capirà, con quel che ho in mano, che cosa sono i milioni, che cosa è il mondo al mio cospetto?



Sentite la differenza; *Provate* la differenza; GUSTATE la differenza!

Come una piacevole oasi nel deserto polveroso del tabacco secco, la Camel nel nuovo Pacchetto Humidor vi reca una qualità deliziosa e fine di sigarette nelle loro originali condizioni di freschezza e di dolcezza. Ora, ovunque andiate potete esser sicuri di avere una sigaretta fresca e deliziosa a fumarsi, se chiedete una Camel. È facile stabilire la differenza. Il vostro tatto la percepisce immediatamente quando fate rotolare tra le dita, prima una sigaretta comune, e poi una Camel.

La Camel è piena e morbida. Lo stesso vostro orecchio può controllare questa differenza. Rotolando infatti una sigaretta a tabacco secco vicino alle orecchie, la udite scricchiolare. Ma la reale prova è nel gusto, ed è il gusto che ha indotto milioni di uomini e di donne di ogni parte del mondo a preferire le Camel nel nuovo, scientifico, Pacchetto Humidor. Come inalate il fragrante, dolce, fresco fumo che emana dal profumato miscuglio dei tabacchi scelti dell'Oriente e della Virginia che formano la Camel, vi rendete conto della grande importanza del nuovo Pacchetto Humidor.

Da un tabacco secco e amaro non può uscire che un fumo aspro e insipido, caldo e irritante la bocca e la gola. Se siete già un fumatore di Camel saprete del perfezionamento apportato alla vostra sigaretta preferita. Se non siete fumatori di Camel, provate a fumare Camel per un giorno solo, e vi persuaderete del molto che avete perduto non avendole fumate sino ad oggi. E dopo che avrete conosciute la dolcezza e la delizia di una sigaretta veramente fresca, ritornate alle vostre vecchie abitudini, se lo potete!

R. J. Reynolds Tobacco Co. - Winston-Salem N. C. - S.U.A.

CAMEL

— Ma che bisogno c'è di freno?

— Ha idea lei delle responsabilità alle quali vado incontro?

— Sono così gravi?

— Enormi. Se io dò il moto alla macchina, (basta un giro di questa chiave) ed essa mi prende la mano senza che io possa regolarla, il moto, per definizione, comincia, stia attento, comincia a crescere, a crescere, a crescere. Capisce?

— Sicuro.

— Generando sé stesso, eh? C'è gusto a parlare con persone intelligenti. Dunque cresce di forza, cresce di velocità, cresce, le ho detto, cresce, e che fa? Distrugge la tettoia, i prati di San Siro, il campo di corse, Milano, la Lombardia, l'Italia, l'Europa, la Terra, i corpi astrali viciniori, e poi il cosmo intiero, e finalmente....

— Finalmente?

— Sé stessa. Non avendo più altro....

— Non mi dice altro?

— Non le dico altro. Lei capisce l'importanza primaria del freno.

— Capisco, ma di fronte a una simile catastrofe, che cosa valgono le nostre vite?

— La chiami soluzione. Filosoficamente parlando, non esistono catastrofi. Sarebbe una soluzione del problema metafisico del mondo.

— Di fronte a una simile soluzione, chi le chiederebbe conto della sua responsabilità?

— Che domanda! Dio. Non gli si arriva così vicino, senza temerne la grandezza.

— Non ci sarà il pericolo che si metta in moto da sé?

— Non stia a aver paura. Ci vuole la chiave.

— Mi raccomando che non la perda.

— Lei lasci questo pensiero a me. Sappia che se il pensiero delle mie responsabilità mi assale di notte, non chiudo più occhio.

Era un omiciattolo biondastro, striminzito e macilento, vestito peggio che dimessamente, sporco. Gli occhi, chiari e vuoti, erravano intorno, ma parlando delle sue responsabilità si fissavano penosamente. Un risolino gli storceva ogni tanto la bocca. Verso questo punto del colloquio, entrò Anceschi, e il matto si mise a guardarlo con gran sospetto. Prese a gesticolare, abbandonando la dignità rattrappita che aveva serbato fin a quel punto:

— E c'è qualcuno, sa, c'è, — prese a stridere, — che ha capito quel che può questa chiavetta, e che vorrebbe assassinarmi per averla. Sono uomini molto potenti, molto; nemici terribili. Mi hanno avvelenato il cibo, ma per fortuna io ho studiato tutte le scienze, e so anche la chimica. Mi fanno pedinare tutte le notti, e, se potessero, mi farebbero uccidere. Ma io mangio soltanto uova fresche, e siccome mi dànno un po' di stitichezza, ho inventato un mio sistema di ginnastica svedese, che basterebbe da solo a farmi ricco, ma io non voglio andar incontro all'odio dei medici. Ne ho già dei nemici, ne ho già! E sa che certi medici una volta mi hanno messo, indovini dove? In manicomio. In manicomio io, che conosco tutte le scienze ed ho approfondito la meccanica, e ho inventato quel che lei sa!

Si scorgeva che continuava a non fidarsi di Anceschi.

— Del resto, ho questa qui per gli assassini e le spie!

Trasse una vecchia pistola e la fece vedere.

— È carica? — chiese Crevascoldi.

— Sette colpi nel caricatore e uno nella canna! — e appoggiò il suo dire con una risata stridula. — Del resto, supponiamo che i miei nemici possano rubarmi la chiavetta; come resterebbero male! Il freno, capisce, il freno è il mio segreto. Dunque, segua il ragionamento: loro fanno tanto di prendere la chiavetta, *tràc*, mettono in moto la macchina; la macchina chi la ferma più? *Tràc, tràc, tràc*, la macchina distrugge loro e il mondo! Che bella sorpresa! Se lo figura lei, come ci resterebbero?

Rise daccapo. Poi si oscurò:

— Sono potenti e intelligentissimi; sanno il pericolo, conoscono il machiavello, e perciò non si fidano. Altrimenti mi avrebbero già ucciso dieci volte. Quando vengo a firmare il contratto e a prendere le diecimila lire della Sump? L'avverto per l'ultima volta: non si faccia scappare la fortuna. Che cosa sono diecimila lire di fronte a quello che le offro? I governi non avrebbero milioni da comprare un'idea come la mia, ma io non mi fido dei governi, perché lei intende che di fronte alla mia potenza la loro diventerà meno che niente, e lo sanno, oh, se lo sanno! Aggiunga che il moto perpetuo renderà gratuita la vita dell'umanità, e non ci sarà più fame, più guerra, più furti: la pace universale. Senza false modestie, in fatto di scienza ne so io per me e per lei; da lei aspetto le diecimila lire per la Sump. Il mondo ha da scegliere: o la felicità, o la distruzione.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

ALBERGO SAVOIA & MAJESTIC **GENOVA**

Di assoluto primo ordine - Camere moderne singole da Lire 20.—, doppie da Lire 40.—. Prezzi netti dello sconto 10 %.

Albergo Londra & Continental

Completamente nuovo - Acqua corrente calda - Telefono inter. in tutte le camere Camere singole L. 14.50 — doppie L. 27. Prezzi netti di sconto 10 %.

Detti Alberghi sono collegati alla Stazione Principe da sottopassaggio privato.

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE

A. GAZZONI & C.
BOLOGNA (ITALIA)

LA SCATOLA L. 3.60 - IL SACCHETTO L. 0.85

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI
MILANO-ROMA

EDIZIONI ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA ITALIANA

A *tre anni* dall'inizio della pubblicazione, l'ENCICLOPEDIA ITALIANA lancia oggi in tutto il mondo il XII volume. Un terzo della monumentale opera è compiuto, esattamente nel tempo stabilito. La consultazione di questa Enciclopedia diventa ogni giorno di più una imprescindibile necessità per tutti gli Italiani.

Il XII volume, che porta le sigle di 762 collaboratori, comprende:

2.007 voci
1.098 illustrazioni intercalate
192 tavole fuori testo in nero e a colori
13 stupende tricromie
2 carte geografiche.

I volumi dell'Enciclopedia sono venduti a prezzo bassissimo in confronto degli altri libri; a parità di numero di parole l'Enciclopedia costa la terza parte di qualsiasi altro libro pubblicato in Italia.

Ciò è stato possibile, oltre che per la particolare organizzazione, per il sacrificio al quale l'impresa ha voluto sobbarcarsi, finché un dato numero di copie fosse collocato in Italia. Tale numero è ormai raggiunto, e dovrebbe quindi aver luogo il prestabilito aumento già annunziato; ma la nuova società Treves-Treccani-Tumminelli manterrà gli stessi prezzi fino al 31 marzo 1932 per favorire i nuovi acquirenti.

Col 1° aprile 1932 le condizioni di vendita e di abbonamento restano modificate come segue:

fino al 31 marzo 1932		*dopo il 31 marzo 1932*	
MENSILE	L. 67.—	MENSILE	L. 75.—
TRIMESTRALE	„ 200.—	TRIMESTRALE	„ 220.—
SEMESTRALE	„ 390.—	SEMESTRALE	„ 430.—
ANNUALE	„ 760.—	ANNUALE	„ 840.—
IN TRE ANNUALITÀ	„ 1950.—	IN TRE ANNUALITÀ	„ 2150.—
IN UNA SOLA VOLTA	„ 5500.—	IN UNA SOLA VOLTA	„ 6000.—
Ogni volume fuori abbonamento L. 275.—		Ogni volume fuori abbonamento L. 300.—	

Fino al 31 marzo 1932 chiunque può ancora approfittare del vecchio prezzo.

PER INFORMAZIONI, PROSPETTI ILLUSTRATI DI SAGGIO E CHIARIMENTI SULLE CONDIZIONI DI ABBONAMENTO, RIVOLGERSI ALLA SOC. AN. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — VIA PALERMO, 12, MILANO - ROMA, PIAZZA PAGANICA, 4 a tutte le librerie della Società stessa ed agli speciali i

IL PROGRAMMA ARTISTICO DEL CASINO DI SAN REMO

Quest'angolo della Riviera italiana che occupa uno dei primi posti tra le più famose stazioni climatiche cosmopolite del mondo, continua lo svolgimento del vasto programma d'arte sapientemente scelto e organizzato a diletto della sua aristocratica popolazione, venuta a stabilirvisi sfuggendo ai rigori dell'inverno e chiedendo al tepore del clima e alla superba bellezza dei giardini italici conforto al corpo ed allo spirito.

Nel gennaio 1932 la Compagnia di Maria Melato rappresenterà tre commedie nuove per l'Italia; pure in questo mese avranno luogo delle rappresentazioni dei balletti russi Sakaroff mentre la Compagnia d'arte diretta da Sem Benelli il 30 gennaio metterà in scena il nuovo lavoro del poeta, *Adamo ed Eva*, per il quale vivissima è l'aspettativa nel mondo letterario italiano e straniero.

Nel febbraio 1932 si avranno: una "tournée" francese di Madame Simone, la grande attrice della Comédie Française; una "tournée" negra di Louis Douglas e una "tournée" indiana di Uday-Shan-Kar e Simkie, diretta da Timir Baran Bhattacharyya.

La Quaresima 1932 si annuncia poi di grandissimo interesse artistico per la stagione lirica. Saranno rappresentate le opere: *Parsifal*, *Matrimonio segreto*, *Rigoletto*, *Adriana Lecouvreur*, *Lodoletta* e *Pinotta* (circa il 15 marzo). Pietro Mascagni dirigerà la *Lodoletta* e la *Pinotta*. Queste due opere costituiranno senza dubbio una delle maggiori attrattive della stagione. Della prima i pregi sono già conosciuti attraverso la eco di innumerevoli successi, ma la direzione di Mascagni conferisce un particolare interesse alla esecuzione. Quanto alla *Pinotta*, la storia del romanzesco ritrovamento del manoscritto della partitura è stata ampiamente pubblicata su tutti i giornali d'Italia e dell'estero. Si tratta del primissimo lavoro mascagnano, anteriore di qualche anno a *Cavalleria*, e nel quale saranno indubbiamente profusi i segni rivelatori del genio del grande Maestro italiano. Il manoscritto di quest'opera giovanile è stato recentemente offerto da Pietro Mascagni a S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte, fine e colta musicista. L'attesa di tutto il mondo artistico per questa "première" è enorme e già richiama su San Remo la vivissima attenzione degli italiani e degli stranieri.

Ma il programma artistico che San Remo offre nella imminente stagione non si esaurisce con la attività che sopra abbiamo descritto. Ogni venerdì, fino al 30 aprile 1932, il maestro Baroni dirigerà dei grandi concerti sinfonici.

Particolarmente curate saranno le manifestazioni mondane. Nel giardino d'inverno del Casino si alterneranno due grandi ed eccellenti orchestre, una di "Jazz" — l'orchestra Briani che è reduce da un ciclo di significativi consensi nei più importanti locali di Berlino — e una di "Tangos" — l'orchestra España-Argentina — formata di sette musicisti, di un cantante e di una danzatrice. Quest'ultima orchestra attualmente si produce ancora in Ispagna ottenendo successi clamorosi.

Oltre alle consuete feste di gala si svolgeranno poi, sempre nel giardino d'inverno, quattro grandi veglioni: quello di Natale, quello di fine d'anno, quello dell'Epifania (festa dei Re Magi) in onore del Rotary Club Italiano, ed infine il Veglionissimo dell'ultimo giorno di Carnevale.

In coincidenza con i relativi tornei, in data da stabilirsi, avranno luogo il "ballo del golf", il "ballo del tennis", il "ballo del cavaliere", ecc. Tutti i sabati, nel giardino d'inverno, serate di gala riuniranno l'elegantissimo e cosmopolita pubblico di San Remo, mentre nel Ristorante tutti i giorni, durante e dopo il pranzo e nelle ore notturne, l'orchestra *Savoy* diletterà gli ospiti.

Tutti i giovedì sera, sempre nel Ristorante, "Diners Dansants" di gala. Il Ristorante, ci sembra superfluo aggiungerlo, resterà aperto tutta la notte.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

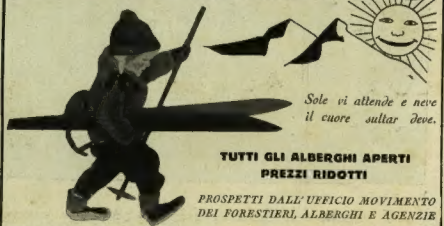
996741

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTOTTESIMO

Licenza R. Pref. di Venezia dell'11-2-1928.

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE FISICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI S. POSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

KANDERSTEG



Sole vi attende e neve il cuore sultar deve.

TUTTI GLI ALBERGHI APERTI
PREZZI RIDOTTI

PROSPETTI DALL'UFFICIO MOVIMENTO DEI FORESTIERI, ALBERGHI E AGENZIE

TRENI DIRETTI DA ROMA (ore 17) - FIRENZE (ore 11) - MILANO (ore 5)

Adelboden Oberland Bernese
m. 1400 sul mare
HOTEL ADLER & KURSAAL
A 5 ore da Milano — Via Sempione-Lötschberg-Frutigen
TUTTI GLI SPORTS INVERNALI
Pensioni complete da Fr.Sv. 14.—

Vera Acqua di Ninon
Talismano di gioventù ed eterna bellezza.
Lanugine di Ninon
Velluta ed idealizza il viso. In tutte le tinte.
Depilatorio delle Sultane
Sparizione delle peluzie e dei peli superflui.
Succo sopraccigliare di Ninon
Profondità ed espressione dello sguardo.
Esodorale
Contro qualsiasi traspirazione indiscreta.
Profumeria NINON, 71, Rue du 1 Septembre, PARIGI ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

BRUNO CICOGNANI
Strada facendo
L. 8.50

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.
Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia.*
Depositi: MILANO, A Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costa; Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toletta di tutte le città d'Italia.

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

La vera FLORELINE
Tintura inglese delle capigliature singanti.
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza lunghezza. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franca di porto, L. 12.— antic.
Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, *Via Berthollet, 14.*
Decreto R. Prefettura di Torino, N. 0008 del 7-5-1928

LA TRINCEA, Romanzo di Francesco Sapori L. 15